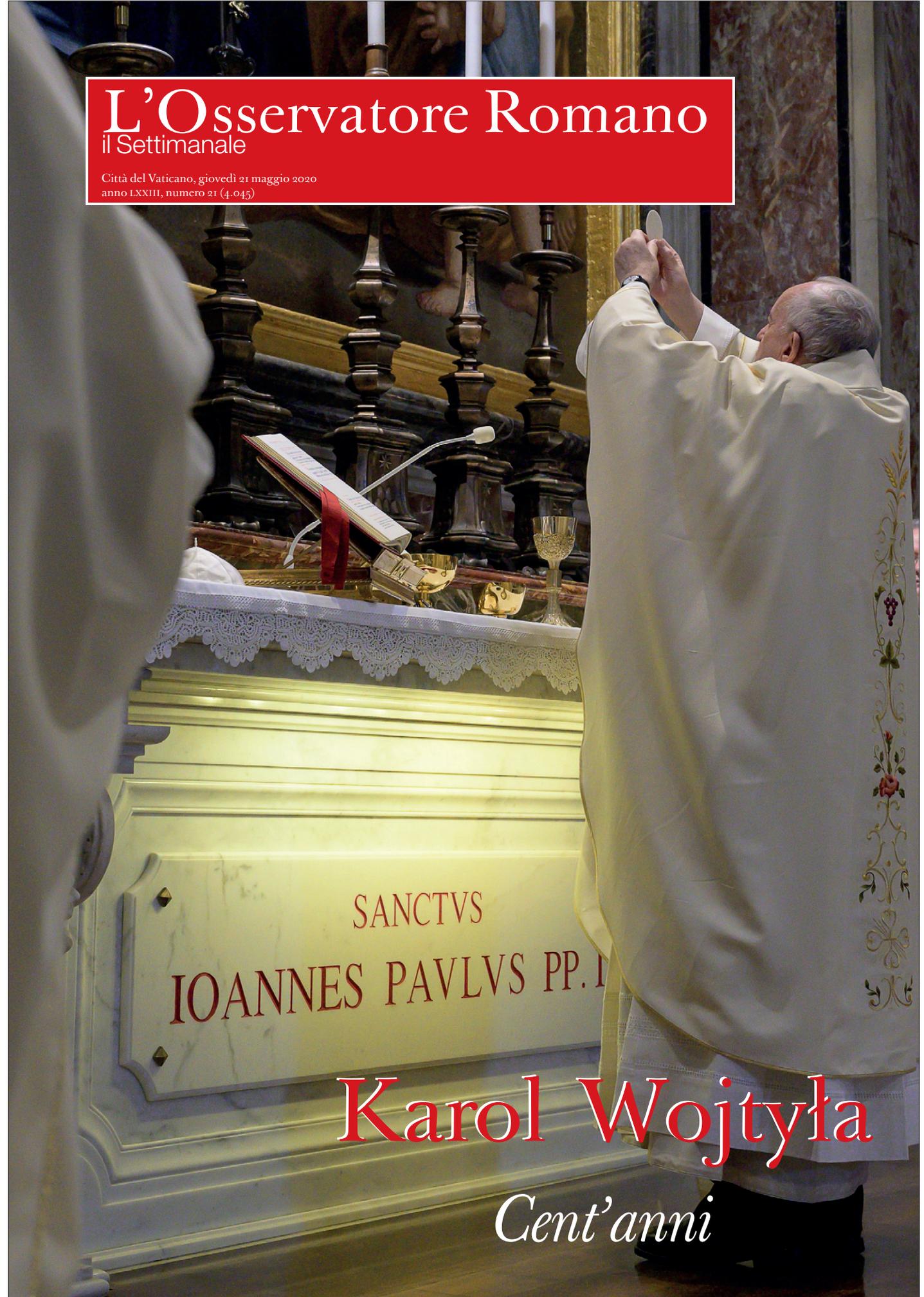


L'Osservatore Romano

il Settimanale

Città del Vaticano, giovedì 21 maggio 2020
anno LXXIII, numero 21 (4.045)



Karol Wojtyła
Cent'anni

Quelle mani tese a tutti attualità di una testimonianza



Il 27 ottobre del 1986, in un frangente drammatico della nostra recente storia, quando era concreta la prospettiva di una guerra nucleare, san Giovanni Paolo II con coraggio, e vincendo non poche resistenze anche interne, convocò ad Assisi i rappresentanti delle religioni del mondo. «Il trovarsi insieme di tanti capi religiosi per pregare – disse – è di per sé un invito oggi al mondo a diventare consapevole che esiste un'altra dimensione della pace e un altro modo di promuoverla, che non è il risultato di negoziati, di compromessi politici o di mercanteggiamenti economici. Ma il risultato della preghiera, che, pur nella diversità di religioni, esprime una relazione con un potere supremo che sorpassa le nostre capacità umane da sole».

«Noi siamo qui – aggiunse Papa Wojtyła – perché siamo sicuri che c'è bisogno di preghiera intensa e umile, di preghiera fiduciosa, se si vuole che il mondo diventi finalmente un luogo di pace vera e permanente».

Celebriamo questo 18 maggio il centenario della nascita del grande Pontefice venuto dall'Oltrecortina, che nel suo lungo servizio petrino ha traghettato la Chiesa nel nuovo millennio, ha visto crollare il Muro che divideva in due l'Europa, ha sperato di veder sorgere un'era nuova di pace ma ha dovuto invece confrontarsi – già anziano e malato – con nuove guerre e un terrorismo destabilizzante e spietato, che abusa del nome di Dio per semi-

nare morte e distruzione. E per contrastarlo, nel gennaio 2002, ha riconvocato le religioni ad Assisi senza mai cedere all'ideologia dello scontro di civiltà, puntando sempre tutto, fino alla fine, sull'incontro tra popoli, culture, religioni. Ha testimoniato una fede rocciosa, un'ascesi da grande mistico, un'umanità traboccante. Ha parlato a tutti e non ha mai lasciato nulla di intentato per evitare lo scoppio di un conflitto, per favorire transizioni pacifiche, per promuovere pace e giustizia. Ha percorso in lungo e in largo il globo, per abbracciare i popoli del mondo annunciando il Vangelo. Si è battuto per difendere la dignità di ogni vita umana. Ha compiuto una visita storica alla Sinagoga di Roma. Ha varcato, primo Papa nella storia, la soglia di una moschea. Ha navigato sulla rotta tracciata dal Concilio Vaticano II. Ha saputo percorrere cammini nuovi e inesplorati, dichiarandosi anche disposto a discutere il modo di esercitare del ministero di Pietro per favorire l'unità dei cristiani. La sua testimonianza è quanto mai attuale.

di ANDREA TORNIELLI

«Oggi ricordiamo la grande fede e l'esempio di #SanGiovanniPaoloII; sentiamo riecheggiare il suo appello a spalancare le porte a Cristo, a non avere paura». Con un tweet sull'account @Pontifex, Papa Francesco ha richiamato anche sui social media la luminosa testimonianza del suo predecessore polacco nel centenario della nascita, dopo aver celebrato di buon mattino la messa sulla sua tomba nella basilica Vaticana. Papa Bergoglio ha voluto rendere omaggio a Karol Wojtyła anche con una preghiera pubblicata sulla copertina dell'edizione speciale dedicata alla ricorrenza da «L'Osservatore Romano» (che riproponiamo sulla controcopertina di questa edizione settimanale).

Lo speciale può essere letto anche sull'App gratuita – scaricabile dagli store digitali (Apple e Google) – attraverso la quale è possibile sfogliare anche sui dispositivi mobili le pagine del quotidiano della Santa Sede e leggerne tutti gli articoli.

Nelle 16 pagine dell'edizione si può ripercorrere la testimonianza di Giovanni Paolo II per rilanciarne l'attualità. Tra ricordi non formali e autografi inediti, hanno contribuito a far rivivere la memoria storica e spirituale del suo straordinario pontificato, tra gli altri, il Patriarca ecumenico di Costantinopoli Bartolomeo, il cardinale segretario di Stato Pietro Parolin, Mikhail Gorbaciov e Lech Wałęsa.

Non mancano le testimonianze delle persone che sono state particolarmente vicine a Karol Wojtyła e con lui hanno più direttamente collaborato. Particolari chiavi di lettura sono suggerite, inoltre, dal regista polacco Krzysztof Zanussi e dal cantautore romano Claudio Baglioni.



Il codice Qr
per scaricare
l'app gratuita
de «L'Osservatore
Romano»

L'OSSERVATORE ROMANO

Unicusque suum. Non praevalent
Edizione settimanale in lingua italiana

Città del Vaticano
ornei@ossrom.va
www.osservatoreromano.va

ANDREA MONDA
Direttore

GIANLUCA BICCINI
Coordinatore

PIERO DI DOMENICANTONIO
Progetto grafico

Redazione
via del Pellegrino, 00120 Città del Vaticano
fax +39 06 6988 3973

Servizio fotografico
telefono 06 6988 4797 fax 06 6988 4998
photo@ossrom.va www.photosva

TIPOGRAFIA VATICANA EDITRICE
L'OSSERVATORE ROMANO

Abbonamenti
Italia, Vaticano: € 58,00 (6 mesi € 29,00).

telefono 06 6988 9480
fax 06 6988 5164
info@ossrom.va

Intervento straordinario del Pontefice per il Libano



Nel Paese colpito da una grave crisi finanziata 400 borse di studio

Papa Francesco ha disposto un intervento straordinario per il Libano colpito da una grave crisi, donando 200.000 dollari Usa per sostenere 400 borse di studio. Lo ha reso noto oggi, giovedì 14 maggio, un comunicato della Sala stampa della Santa Sede in cui si ricorda la «paterna sollecitudine» con cui il Pontefice «ha continuato a seguire in questi mesi la situazione» dell'amata nazione, definita «da san Giovanni Paolo II "Paese messaggio", luogo in cui Benedetto XVI promulgò l'esortazione post-sinodale *Ecclésia in Medio oriente*, e da sempre esempio della convivenza e fratellanza che il *Documento per la Fratellanza Umana*, firmato ad Abu Dhabi il 4 febbraio 2019 da Papa Bergoglio e dal Grande imam di Al Azhar, «ha voluto offrire al mondo intero».

«Il Paese dei cedri, in questo anno centenario del "Grande Libano" – prosegue il comunicato – si trova in una grave crisi che sta generando sofferenza, povertà e rischia di "rubare la speranza" soprattutto alle giovani generazioni, che vedono faticoso il loro presente e incerto il loro futuro». E in tale contesto, «diventa sempre più difficile assicurare ai figli e alle figlie del popolo libanese l'accesso all'educazione che, soprattutto nei piccoli centri, è sempre stato garantito dalle istituzioni ecclesastiche». Ecco allora che «come segno tangibile di vicinanza, il Santo Padre, per il tramite della Segreteria di Stato e della Congregazione per le Chiese orientali, ha stabilito di inviare alla nunziatura apostolica» la somma destinata alle borse di studio «nella speranza che si possa realizzare un'alleanza di solidarietà e con l'auspicio che tutti gli attori nazionali e

internazionali perseguano responsabilmente la ricerca del bene comune, superando ogni divisione o interesse di parte».

L'iniziativa del Pontefice si aggiunge così al contributo elargito in questi giorni dal «Fondo di emergenza Cec (Congregation for the Eastern Churches)», istituito al fine di contrastare la pandemia del covid-19. «La Madre di Dio, che veglia sul Libano dalla montagna di Harissa, protegga il popolo libanese – conclude il comunicato – insieme ai santi dell'amato Paese dei cedri».

Un anno speciale per celebrare la «Laudato si'»

«Prendiamoci cura del creato, dono del nostro buon Dio Creatore. Celebriamo insieme la "Settimana *Laudato si'*»»: con un tweet sull'account @Pontifex, il Papa ha lanciato la sette giorni celebrativa che da sabato 16 a domenica 24 maggio, ricorda in tutto il mondo il quinto anniversario dell'enciclica di Francesco sulla Casa comune. La "settimana" a sua volta inaugura l'intero anno speciale – una sorta di tempo "giubilare" dedicato alla Terra scandido da diverse iniziative –, che si concluderà il 24 maggio 2021. L'organizzazione è affidata al Dicastero per il servizio dello sviluppo umano integrale (Dssui), che sempre sabato ha tracciato un primo positivo bilancio delle attività svolte dalla Commissione vaticana istituita per contrastare le conseguenze della pandemia, presentandolo in diretta streaming nella Sala stampa della Santa Sede, durante la conferenza sul tema «Covid-19, crisi alimentare ed ecologia integrale: l'azione della Chiesa».



Come di consueto il Papa ha concluso la celebrazione con l'adorazione e la benedizione eucaristica. Infine - accompagnato dal canto dell'antifona Regina Caeli - ha sostato in preghiera davanti all'immagine della Madre di Dio nella cappella di Casa Santa Marta

Le omelie
del Pontefice

GIOVEDÌ 14
Credenti uniti

per invocare la fine della pandemia

«L'Alto Comitato per la Fratellanza Umana oggi ha indetto una Giornata di preghiera e digiuno, per chiedere a Dio misericordia e pietà in questo momento tragico della pandemia. Tutti siamo fratelli. San Francesco di Assisi diceva: "Tutti fratelli". E per questo, uomini e donne di ogni confessione religiosa, oggi, ci uniamo nella preghiera e nella penitenza, per chiedere la grazia della guarigione da questa pandemia». Con queste parole Papa Francesco ha iniziato nella cappella di Casa Santa Marta la celebrazione del mattino trasmessa in diretta streaming. E, al termine, ha rivolto un saluto a Tommaso Pallottino, «il tecnico del suono che sta lavorando oggi qui per la trasmissione. Lui ci ha accompagnato in queste trasmissioni, lui lavora nel Dicastero per la comunicazione e va in pensione, oggi è l'ultima volta che lavora. Che il Signore lo benedica e lo accompagni nella nuova tappa della vita».

Per la meditazione dell'omelia il vescovo di Roma ha preso le mosse dalla prima lettura, nella quale, ha spiegato, «abbiamo sentito la storia di Giona, nello stile dell'epoca (cfr. Gn 3, 1-10). Siccome c'era qualche pandemia, non sappiamo, nella città di Ninive, una "pandemia morale" forse», questa stava «proprio per essere distrutta» (cfr. versetto 4).

E «Dio - ha proseguito il Papa - manda Giona a predicare: preghiera e penitenza, preghiera e digiuno (cfr. versetti 7-8). Davanti a quella pandemia, [dapprima] Giona si spaventò e scappò (cfr. Gn 1, 1-3). Poi il Signore per la seconda volta lo chiamò e lui accettò di andare a predicare questo» (cfr. Gn 3, 1-3).

«E oggi - ha rilanciato Francesco - tutti noi, fratelli e sorelle di ogni tradizione religiosa, preghiamo: giornata di preghiera e di digiuno, di penitenza, indetta dall'Alto Comitato per la Fratellanza Umana. Ognuno di noi prega, le comunità pregano, le confessioni religiose pregano, pregano Dio: tutti fratelli, uniti nella fratellanza che ci accomuna in questo momento di dolore e di tragedia».

«Noi - ha affermato il Pontefice - non aspettavamo questa pandemia, è venuta senza che noi l'aspettassimo ma adesso c'è. E tanta gente muore. Tanta gente muore da sola e tanta gente muore senza poter fare nulla. Tante volte può venire il pensiero: "A me non tocca, grazie a Dio mi sono salvato". Ma pensa agli altri! Pensa alla tragedia e anche alle conseguenze economiche, le conseguenze sull'educazione, le conseguenze..., quello che avverrà dopo».

Proprio «per questo oggi, tutti, fratelli e sorelle, di qualsiasi confessione religiosa, preghiamo Dio. Forse ci sarà qualcuno che dirà: "Questo è relativismo religioso e non si può fare". Ma come non si può fare, pregare il Padre di tutti? Ognuno prega come sa, come può, come ha ricevuto dalla propria cultura. Noi non stiamo pregando l'uno contro l'altro, questa tradizione religiosa contro questa, no! Siamo uniti tutti come esseri umani, come fra-

telli, pregando Dio, secondo la propria cultura, secondo la propria tradizione, secondo le proprie credenze, ma fratelli e pregando Dio, questo è l'importante!».

Una preghiera fatta come «fratelli», ha rilanciato il Papa, «facendo digiuno, chiedendo perdono a Dio per i nostri peccati, perché il Signore abbia misericordia di noi, perché il Signore ci perdoni, perché il Signore fermi questa pandemia. Oggi è un giorno di fratellanza, guardando l'unico Padre: fratelli e paternità. Giorno di preghiera».

«Noi, l'anno scorso, anzi a novembre dell'anno scorso, non sapevamo cosa fosse una pandemia: è venuta come un diluvio, è venuta di colpo», ha insistito Francesco. «Adesso ci stiamo svegliando un po'. Ma - ha fatto presente - ci sono tante altre pandemie che fanno morire la gente e noi non ce ne accorgiamo, guardiamo da un'altra parte. Siamo un po' incoscienti davanti alle tragedie che in questo momento accadono nel mondo».

«Soltanto vorrei dirvi - ha proseguito il Pontefice - una statistica ufficiale dei primi

Un volume della Lev in formato digitale con gli interventi di Francesco sulla crisi provocata dal covid-19

Otto testi di Papa Francesco - scritti o pronunciati tra il 27 marzo e il 22 aprile - che possono essere letti come un'unica ampia riflessione sulla crisi che ha investito il mondo in questo tempo di emergenza e come un'incalzante messaggio all'umanità: è *La vita dopo la pandemia*, il nuovo volume edito dalla Libreria editrice vaticana, disponibile gratuitamente in formato digitale.

Le parole del Pontefice raccolte nel libro offrono un quadro articolato ed esauriente del pensiero di Francesco, manifestato più volte in questi mesi e caratterizzato dalla volontà di indicare alla famiglia umana le linee di una ripartenza che ha il sapore della rinascita. La prefazione è firmata dal cardinale gesuita Michael Czerny, sotto-segretario della sezione migranti e rifugiati del Dicastero per il servizio dello sviluppo umano integrale, che evidenzia i due obiettivi della raccolta: «Suggerire una direzione, delle chiavi di lettura e delle linee-guida per ricostruire un mondo migliore che potrebbe nascere da questa crisi dell'umanità» (pag. 3) e seminare speranza in mezzo a tanta sofferenza e smarrimento.

Questi otto testi, scrive tra l'altro il porporato nel testo introduttivo, «mostrano l'approccio caldo e inclusivo di Papa Francesco, che non riduce le persone a unità da contare, misurare e gestire, ma lega tutti insieme nella comune umanità e nello spirito» (pag. 5). Dalla raccolta emerge la personalità di un Pontefice che sfida tutti - da quanti

hanno responsabilità a livello internazionale e nazionale sino alle persone comuni - a fare del bene; un Papa che mostra la propria gratitudine verso chi lavora per garantire i servizi essenziali necessari alla convivenza civile e che, allo stesso tempo, ascolta, guarda e invita a guardare anche coloro che oggi sono di fatto invisibili e non hanno voce. Per Francesco è arrivato il momento di prepararsi a un mondo post-covid e al cambiamento che ne seguirà. I testi del volume ne evidenziano il pensiero su temi con cui tutti, alla luce della pandemia, sono chiamati a confrontarsi quotidianamente: inquinamento globale, economia, lavoro, valorizzazione dell'assistenza sanitaria. Il Pontefice sprona a mettere da parte l'interesse individuale, aziendale, nazionale, per dar luogo a una nuova era di solidarietà in cui gli esseri umani hanno tutti pari dignità.

«Insieme alla visione, all'impegno e all'azione - conclude il cardinale Czerny - Francesco ha dimostrato quanto sia fondamentale la preghiera per riorientare il nostro sguardo alla speranza, soprattutto quando essa diventa tenue e rischia di soccombere» (pag. 15).

La vita dopo la pandemia è già disponibile gratuitamente in italiano e in inglese. Nei prossimi giorni saranno messe on line anche le versioni in francese, spagnolo e portoghese. I testi sono scaricabili dal sito www.libreriaeditricevaticana.va e attraverso Vatican News.

quattro mesi di quest'anno, che non parla della pandemia del coronavirus, parla di un'altra. Nei primi quattro mesi di quest'anno sono morte 3 milioni e 700 mila persone di fame. C'è la *pandemia della fame*. In quattro mesi, quasi 4 milioni di persone. Questa preghiera di oggi per chiedere che il Signore fermi questa pandemia ci deve far pensare alle altre pandemie del mondo. Ce ne sono tante! La pandemia delle guerre, della fame e tante altre. Ma l'importante è che, oggi – insieme e grazie al *coraggio* che ha avuto questo Alto Comitato per la Fratellanza Umana – insieme siamo stati invitati a pregare ognuno secondo la propria tradizione e a fare una giornata di *penitenza, di digiuno e anche di carità*, di aiuto agli altri. Questo è l'importante».

Ha aggiunto il Papa: «Nel libro di Giona abbiamo sentito che il Signore, quando vide come aveva reagito il popolo – che si era convertito –, il Signore si fermò, fermò quello che

vediamo che nella Chiesa, all'inizio, c'erano tempi di pace, lo dice tante volte: la Chiesa cresceva, in pace, e lo Spirito del Signore si diffondeva (cfr. 9, 31); tempi di pace. C'erano anche tempi di persecuzione, cominciando dalla persecuzione di Stefano (cfr. capitoli 6-7), poi Paolo persecutore, convertito, poi anche lui perseguitato...».

«Tempi di pace, tempi di persecuzioni, e c'erano anche tempi di *turbamento*» ha proseguito il Pontefice. E «questo è l'argomento della prima lettura di oggi: un tempo di turbamento (cfr. *Atti degli apostoli* 15, 22-31). «Abbiamo saputo che alcuni di noi – scrivono gli apostoli ai cristiani che sono venuti dal paganesimo – abbiamo saputo che alcuni di noi, ai quali non avevamo dato nessun incarico, sono venuti a turbarvi – a *turbarvi* – con discorsi che hanno sconvolto i vostri animi» (versetto 24). Cosa era successo? «Questi cristiani che provenivano dai pagani – ha spiegato il Papa – avevano creduto in Gesù Cristo e ricevuto il battesimo, ed erano felici: avevano ricevuto lo Spirito Santo. Dal paganesimo al cristianesimo, senza alcuna tappa intermedia. Invece questi che si chiamano "i giudaizzanti", sostenevano che non si potesse fare questo. Se uno era pagano, prima doveva farsi ebreo, un buon giudeo, e poi farsi cristiano, per essere nella linea dell'elezione del popolo di Dio. E questi cristiani – ha proseguito – non capivano questo: "Ma come, noi siamo cristiani di seconda classe? Non si può passare dal paganesimo direttamente al cristianesimo? Non è che la risurrezione di Cristo ha sciolto l'antica legge e l'ha portata a una pienezza ancora più grande?". Dunque, ha affermato Francesco, «erano turbati e c'erano tante discussioni tra loro. E quelli che volevano questo erano persone che con argomenti pastorali, argomenti teologici, anche alcuni morali, sostenevano che no, che si dovesse fare il passo così! E questo metteva in discussione la libertà dello Spirito Santo, anche la gratuità della risurrezione di Cristo e della grazia. Erano metodici. E anche rigidi».

«Di questi, dei loro maestri, dei dottori della Legge – ha fatto presente il Pontefice – Gesù aveva detto: "Guai a voi che percorrete cielo e mare per fare un proselito e quando l'avete trovato lo fate peggio di prima. Lo fate figlio della Geenna". Più o meno così dice Gesù nel capitolo 23° di Matteo (cfr. versetto 15)». E «questa gente, che era "ideologica", più che "dogmatica", "ideologica", aveva ridotto la Legge, il dogma a un'ideologia: "si deve fare questo, e questo, e questo..."».

Era «una religione di prescrizioni, e con questo toglievano la libertà dello Spirito» ha spiegato il Papa. E «la gente che li seguiva era gente rigida, gente che non si sentiva a suo agio, non conosceva la gioia del Vangelo. La perfezione della strada per seguire Gesù era la *rigidità*: "Si deve fare questo, questo, questo, questo..."». Questa gente, questi dottori "manipolavano" le coscienze dei fedeli e, o li facevano diventare rigidi o se ne andavano».

Lui voleva fare». E così, concludendo la sua meditazione, Francesco ha invitato a pregare perché «Dio fermi questa tragedia, che fermi questa pandemia. Che Dio abbia pietà di noi e che anche fermi le altre pandemie tanto brutte: quella della fame, quella della guerra, quella dei bambini senza educazione. E questo lo chiediamo come *fratelli*, tutti insieme. Che Dio benedica tutti noi e abbia pietà di noi». Successivamente, con la preghiera di sant'Alfonso Maria de' Liguori, il Pontefice ha esortato «le persone che non possono comunicarsi» a fare la comunione spirituale.

VENERDÌ 15 Amore, rispetto e libertà nelle famiglie

«Oggi è la Giornata mondiale della famiglia. Preghiamo per le famiglie, perché cresca nelle famiglie lo Spirito del Signore, lo spirito di amore, di rispetto, di libertà». Con questa preghiera Papa Francesco ha aperto la messa del mattino celebrata nella cappella di Casa Santa Marta. «Nel libro degli Atti degli Apostoli – ha affermato il vescovo di Roma nell'omelia –



Nelle due foto Ansa: fedeli di varie religioni a Berlino pregano per la fine della pandemia (14 maggio); e, in alto a destra, una famiglia per le strade di Oviedo



In vista della ripresa delle attività liturgiche con il popolo, la necessità di adottare le misure più idonee a garantire la sicurezza dei fedeli è stata condivisa nel corso di una riunione con i rappresentanti delle quattro basiliche papali di Roma, promossa dalla Segreteria di Stato. Per affrontare i nuovi aspetti della seconda fase dell'emergenza epidemiologica da covid-19, oltre a disporre interventi di sanificazione, subito effettuati (nella foto le operazioni in San Pietro), è stata anche considerata l'opportunità di rilevare la temperatura dei fedeli «tramite termoscanner, almeno in occasione delle celebrazioni festive»

CONTINUAZIONE DALLA PAGINA 5

«Per questo, io mi ripeto tante volte – ha aggiunto – e dico che la rigidità non è dello Spirito buono, perché mette in questione la gratuità della redenzione, la gratuità della risurrezione di Cristo. E questa è una cosa vecchia: durante la storia della Chiesa, questo si è ripetuto. Pensiamo ai pelagiani, a questi... questi rigidi, famosi. E anche nei nostri tempi – ha detto – abbiamo visto alcune organizzazioni apostoliche che sembravano proprio bene organizzate, che lavoravano bene... ma tutti rigidi, tutti uguali uno all'altro, e poi abbiamo saputo della corruzione che c'era dentro, anche nei fondatori».

«Dove c'è rigidità non c'è lo Spirito di Dio, perché lo Spirito di Dio è libertà» ha affermato il Pontefice. E «questa gente voleva fare dei passi togliendo la libertà dello Spirito di Dio e la gratuità della redenzione: "Per essere giustificato, tu devi fare questo, questo, questo, questo..."». Ma, ha chiarito Francesco, «la giustificazione è gratuita. La morte e la risurrezione di Cristo è gratuita. Non si paga, non si compra: è un dono! E questi non volevano fare questo».

«È bella – ha fatto notare il Papa – la strada» scelta dagli apostoli, che «si riuniscono in questo concilio e alla fine scrivono una lettera che dice così: "È parso bene, infatti, allo Spirito Santo e a noi, di non imporvi altro obbligo..."» (Atti degli apostoli 15, 28), e mettono questi obblighi più morali, di buon senso: di non confondere il cristianesimo con il paganesimo, con l'astenersi dalle carni offerte agli idoli, eccetera». E alla fine «questi cristiani che erano turbati, riuniti in assemblea hanno ricevuto la lettera e, "quando l'ebbero letta, si rallegrarono per l'incoraggiamento che infondeva" (versetto 31)».

«Dal turbamento alla gioia. Lo spirito della rigidità – ha spiegato il Pontefice – sempre ti porta al turbamento: "Ma questo l'ho fatto bene? Non l'ho fatto bene?". Lo scrupolo. Lo spirito della libertà evangelica ti porta alla

gioia, perché è proprio questo che Gesù ha fatto con la sua risurrezione: ha portato la gioia! Il rapporto con Dio, il rapporto con Gesù non è un rapporto così, di "fare le cose": "Io faccio questo e Tu mi dai questo". E ha insistito: «Un rapporto così, dico – mi perdoni il Signore – commerciale, no! È gratuito, come è gratuito il rapporto di Gesù con i discepoli. «Voi siete miei amici» (Giovanni 15, 14). «Non vi chiamo servi, vi chiamo amici» (cfr. versetto 15). «Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi» (versetto 16). Questa è la gratuità». A conclusione della sua meditazione il vescovo di Roma ha invitato a chiedere «al Signore che ci aiuti a discernere i frutti della gratuità evangelica dai frutti della rigidità non-evangelica, e che ci liberi da ogni turbamento di coloro che mettono la fede, la vita della fede sotto le prescrizioni casistiche, le prescrizioni che non hanno senso. Mi riferisco – ha aggiunto – a queste prescrizioni che non hanno senso, non ai Comandamenti. Che ci liberi da questo spirito di rigidità che ti toglie la libertà». È con la preghiera del cardinale Merry del Val che il Papa ha quindi invitato «le persone che non si comunicano» a fare la comunione spirituale.

SABATO 15

Per le persone che seppelliscono i morti

Con una preghiera «per le persone che si occupano di seppellire i defunti in questa pandemia» Papa Francesco ha iniziato la celebrazione della messa mattutina nella cappella di Casa Santa Marta. Dare sepoltura ai morti, ha spiegato, «è una delle opere di misericordia»; e oltre a non essere «una cosa gradevole, naturalmente», quanti compiono ciò «rischiano la vita e di prendere il contagio». Da qui l'invito del Pontefice affinché i fedeli preghino per queste persone, come aveva già chiesto lo scorso 25 aprile.

Successivamente il vescovo di Roma ha pronunciato l'omelia, esortando a riflettere sul fatto che Cristo morto e risorto per gli uomini è l'unica medicina contro lo spirito della mondanità. Come di consueto Francesco ha preso spunto per la meditazione dalle letture del giorno, osservando come «Gesù parecchie volte, e soprattutto nel suo congedo con gli apostoli, parli «del mondo (cfr. Gv 15, 18-21). E qui dice: "Se il mondo vi odia, sappiate che prima di voi ha odiato me" (v. 18)».

«Chiaramente – ha commentato il Papa – parla dell'odio che il mondo ha avuto verso Gesù e avrà verso di noi. E nella preghiera che fa a tavola con i discepoli nella Cena», Cristo «chiede al Padre di non toglierli dal mondo, ma di difenderli dallo spirito del mondo (cfr. Gv 17, 15)». Ecco allora la possibilità, ha aggiunto, di «domandarci: qual è lo spirito del mondo? Cosa è questa mondanità, capace di odiare, di distruggere Gesù e i suoi discepoli, anzi di corromperli e di corrompere la Chiesa?» . Infatti, ha raccomandato il Pontefice, «come è lo spirito del mondo, cosa sia questo, ci farà bene pensarlo». Del resto «è una propo-



sta di vita, la mondanità. Ma qualcuno pensa che mondanità è fare festa, vivere nelle feste... No, no. Mondanità può essere questo, ma non è questo fondamentalmente». Al contrario «la mondanità è una cultura; è una cultura dell'effimero, una cultura dell'apparire, del *maquillage*, una cultura "dell'oggi sì domani no, domani sì e oggi no". Ha dei valori superficiali. Una cultura che non conosce fedeltà, perché cambia secondo le circostanze, negozia tutto. Questa è la cultura mondana, la cultura della mondanità». Ecco perché, ha rimarcato il Pontefice, «Gesù insiste a difenderci da questo e prega perché il Padre ci difenda da questa cultura della mondanità». E di nuovo Francesco è tornato a descrivere tutti gli elementi negativi che la caratterizzano: «È una cultura dell'usa e getta, secondo quello che convenga. È una cultura senza fedeltà, non ha delle radici». Eppure, purtroppo, «è un modo di vivere, un modo di vivere anche di tanti che si dicono cristiani. Sono cristiani ma sono mondani».

Attingendo ai testi biblici il vescovo di Roma ha ricordato in proposito come «Gesù,

nella parabola del seme che cade in terra», dica «che le preoccupazioni del mondo – cioè della mondanità – soffocano la Parola di Dio, non la lasciano crescere (cfr. *Lc* 8, 7)»; così come Paolo, rivolgendosi ai Galati, afferma: «Voi eravate schiavi del mondo, della mondanità» (cfr. *Gal* 4, 3). E trasfondendo gli insegnamenti biblici nella propria esperienza personale il Papa ha confidato in proposito: «A me sempre, sempre» colpiscono «quando leggo» il «libro del padre [Henry] de Lubac (cfr. *Meditazione sulla Chiesa*, Milano 1955), le ultime tre pagine, dove parla proprio della mondanità spirituale. E dice che è il peggiore dei mali che può accadere alla Chiesa; e non esagera, perché poi dice alcuni mali che sono terribili, e questo è il peggiore: la mondanità spirituale, perché è un'ermeneutica di vita, è un modo di vivere; anche un modo di vivere il cristianesimo. E per sopravvivere davanti alla predicazione del Vangelo, odia», addirittura «uccide». Il riferimento è a «quando si dice dei martiri che sono uccisi in odio alla fede, sì, davvero – ha fatto notare il vescovo di Roma – per alcuni l'odio era per un problema teologico; ma non erano la maggioranza. Nella maggioranza [dei casi] è la mondanità che odia la fede e li uccide, come ha fatto con Gesù». Per questo non bisogna mai minimizzare con «la mondanità». Qualcuno potrebbe obiettare: «Ma padre, questa è una superficialità di vita...». E invece «non inganniamoci», perché – è stata l'amara constatazione di Papa Bergoglio – «la mondanità è per niente superficiale! Ha delle radici profonde, delle radici profonde», ha ripetuto due volte per rimarcare il concetto. Anzi, peggio: la mondanità «è *amaleontica*, cambia, va e viene a seconda delle circostanze, ma la sostanza è la stessa: una proposta di vita che entra dappertutto, anche nella Chiesa. La mondanità, l'ermeneutica mondana, il *maquillage*, tutto si trucca per essere così». Lo testimonia anche la vicenda dell'apostolo Paolo ad Atene (cfr. *At* 17, 22-33), dove rimane colpito quando vede «nell'areopago tanti monumenti agli dei. E lui – ha detto Francesco – ha pensato di parlare di questo: "Voi siete un popolo religioso, io vedo questo... Mi attira l'attenzione quell'altare al 'dio ignoto'. Questo io lo conosco e vengo a dirvi chi è". E incominciò a predicare il Vangelo. Ma quando arrivò» ai temi scottanti «alla croce e alla risurrezione, si scandalizzarono e se ne andarono via». Difatti «c'è una cosa che la mondanità non tollera: lo scandalo della Croce. Non lo tollera. E l'unica medicina contro lo spirito della mondanità è Cristo morto e risorto per noi, scandalo e stoltezza (cfr. *1 Cor* 1, 23)». Ed è per lo stesso motivo «che quando l'apostolo Giovanni nella sua prima Lettera tratta il tema del mondo dice: "È la vittoria che ha vinto il mondo: la nostra fede" (*1 Gv* 5, 4). L'unica: la fede in Gesù Cristo, morto e risorto. E questo – ha assicurato il vescovo di Roma – non significa essere fanatici; né vuol dire «trasciare di avere dialogo con tutte le persone, no»: si deve dialogare, «ma con la convinzione di fede, a partire dallo scandalo



Un addetto alle sepolture al lavoro in un cimitero di Mosca (Ansa)

Una tentazione che rinasce sempre

Il pericolo più grande per la Chiesa che noi siamo, la tentazione più perfida, quella che sempre rinasce, insidiosamente, allorché tutte le altre sono vinte, alimentata anzi da queste stesse vittorie, è quella che Dom Vonier chiamava «mondanità spirituale». Con questo noi intendiamo, diceva, «un atteggiamento che si presenta praticamente come un distacco dall'altra mondanità, ma il cui

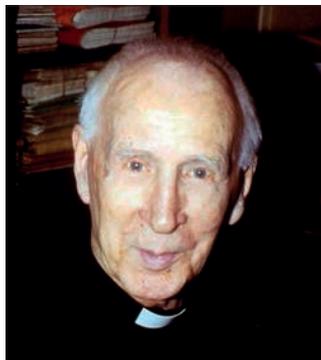
Se questa mondanità spirituale dovesse invadere la Chiesa e lavorare a corromperla intaccando il suo principio stesso, sarebbe infinitamente più disastrosa di ogni mondanità semplicemente morale. Peggio ancora di quella lebbra infame che, in certi momenti della storia, sfigurò così crudelmente la Sposa diletta, quando la religione pareva introdurre lo scandalo nel «santuario stesso e, rappresentata da un papa indegno, nascondeva sotto pietre preziose, sotto belletti ed orpelli, il volto di Gesù» (A. Valensin SJ, «Le sourire de Léonard de Vinci», in *Etudes*, t. 274, p. 47).

Nessuno di noi è totalmente immune da questo male. Un umanesimo sottile, avversario del Dio Vivente, e sotto sotto non meno nemico dell'uomo, può insinuarsi in noi attraverso mille vie tortuose. La *curvitas* originale non è mai in noi definitivamente raddrizzata.

Il «peccato contro lo Spirito» è sempre possibile.

Per fortuna, nessuno di noi si identifica con la Chiesa. Nessun nostro tradimento può consegnare al nemico la Città che il Signore stesso custodisce. «Il *Magnificat* non è stato detto una sola volta nel giardino di Ebron: è stato messo per tutti i secoli sulle labbra della Chiesa» (P. Claudel, Lettera a G. Frizcau, 25 settembre 1907, *op. cit.*, p. 111. J. De Saussure, *Méditation sur la Vierge, figure de l'Église*: «Povertà di Tua madre, sola ricchezza della Chiesa! Umiltà di Tua madre, sola grandezza della Chiesa!»), dove conserva tutta la sua forza.

(HENRI DE LUBAC
Meditazione sulla Chiesa
in *Opera omnia*, vol. 8, 2017, p. 269)



ideale morale, nonché spirituale, non è la gloria del Signore bensì l'uomo e la sua perfezione. Un atteggiamento radicalmente antropocentrico; ecco la mondanità dello spirito. Essa diverrebbe imperdonabile nel caso – supponiamolo possibile – di un uomo che sia dotato di tutte le perfezioni spirituali, ma che non le riferisca a Dio» (*L'Esprit e l'Epouse*, tr. fr., p. 144).

CONTINUAZIONE DALLA PAGINA 7

della Croce, dalla stoltezza di Cristo e anche dalla vittoria di Cristo. «Questa è la nostra vittoria», dice Giovanni, «la nostra fede». Da qui l'invocazione che il Papa ha suggerito di fare «allo Spirito Santo in questi ultimi giorni, anche nella novena dello Spirito Santo, negli ultimi giorni del tempo pasquale», affinché conceda «la grazia di discernere cosa è *mondanità* e cosa è *Vangelo*», senza «lasciarci ingannare, perché il mondo ci odia, il mondo ha odiato Gesù e Gesù ha pregato perché il Padre ci difendesse dallo spirito del mondo (cfr. *Gv 17, 15*)». E con la preghiera di sant'Alfonso Maria de' Liguori Francesco ha quindi invitato «le persone che non possono comunicarsi» a fare la comunione spirituale.

manca il Padre, manca qualcosa e sempre c'è la voglia di incontrare, di ritrovare il Padre, anche nei miti antichi. Pensiamo ai miti di Edipo, di Telemaco, tanti altri: sempre cercare il Padre che manca».

«Oggi possiamo dire – ha insistito il Papa – che viviamo in una società dove manca il Padre, un senso di orfanità che tocca proprio l'appartenenza e la fraternità. Per questo Gesù promette: «Io pregherò il Padre ed egli vi darà un altro Paràclito» (versetto 16). «Io me ne vado – dice Gesù – ma arriverà un altro che vi insegnerà *l'accesso al Padre*. Vi ricorderà l'accesso al Padre». Lo Spirito Santo non viene per «farsi i suoi clienti»; viene per segnalare l'accesso al Padre, per ricordare l'accesso al Padre, quello che Gesù ha aperto, quello che Gesù ha fatto vedere».

«Non esiste una spiritualità del Figlio solo, dello Spirito Santo solo: il centro è il Padre» ha ricordato Francesco. «Il Figlio – ha aggiunto – è l'invitato dal Padre e torna al Padre. Lo Spirito Santo è inviato dal Padre per ricordare e insegnare l'accesso al Padre. Soltanto con questa coscienza di figli che *non sono orfani* si può vivere in pace fra noi». In realtà, ha rilanciato il Pontefice, «sempre le guerre sia le piccole guerre sia le grandi guerre, sempre hanno una dimensione di orfanità: manca il Padre che faccia la pace. Per questo, quando Pietro alla prima comunità dice che rispondano alla gente del perché sono cristiani (cfr. *Prima Lettera di Pietro 3, 15-18*), dice: «Tuttavia questo sia fatto con dolcezza e rispetto, con una retta coscienza» (versetto 16), cioè la mitezza che dà lo Spirito Santo». Dunque, ha proseguito il Papa, «lo Spirito Santo ci insegna questa mitezza, questa dolcezza dei figli del Padre. Lo Spirito Santo non ci insegna a insultare. E una delle conseguenze del senso di orfanità è l'insulto, le guerre, perché se non c'è il Padre non ci sono i fratelli, si perde la fratellanza. Sono – questa dolcezza, rispetto, mitezza – atteggiamenti di appartenenza, di appartenenza a una famiglia che è sicura di avere un Padre».

«Io pregherò il Padre ed egli vi invierà un altro Paràclito» (cfr. *Giovanni 14, 16*) che vi ricorderà – ha detto ancora Francesco – l'accesso al Padre, vi ricorderà che noi abbiamo un Padre che è il centro di tutto, l'origine di tutto, l'unità di tutti, la salvezza di tutti perché ha inviato il suo Figlio a salvarci tutti». E «adesso invia lo Spirito Santo a ricordarci l'accesso a Lui, al Padre e dà questa paternità, questo atteggiamento fraterno di mitezza, di dolcezza, di pace». Concludendo l'omelia, il Pontefice ha esortato a invocare lo Spirito Santo affinché «ci ricordi sempre, sempre, questo accesso al Padre»; e «ci ricordi che noi *abbiamo un Padre*»; per dare «a questa civiltà, che ha un grande senso di orfanità, la grazia di ritrovare il Padre, il Padre che dà senso a tutta la vita e fa che gli uomini siano una famiglia».

È con la preghiera di sant'Alfonso Maria de' Liguori che il vescovo di Roma ha quindi invitato «le persone che non possono comunicarsi» a fare la comunione spirituale.



DOMENICA 17 Quei lavori che nessuno vede

È pensando agli «ultimi» secondo i criteri del mondo, e pregando per loro ancor più in questo tempo di pandemia, che Papa Francesco ha iniziato domenica mattina, 17 maggio, la celebrazione della messa nella cappella di Casa Santa Marta. «Oggi la nostra preghiera – ha detto – è per tante persone che puliscono gli ospedali, le strade, che svuotano i bidoni della spazzatura, che vanno per le case a portare via la spazzatura: un lavoro che nessuno vede, ma è un lavoro che è necessario per sopravvivere. Che il Signore li benedica, li aiuti».

Per la sua meditazione, il vescovo di Roma ha preso le mosse dal passo del Vangelo di Giovanni (14, 15-21) proposto dalla liturgia. «Nel congedo dai discepoli – ha spiegato – Gesù gli dà a loro tranquillità, gli dà pace, con una promessa: «Non vi lascerò orfani» (versetto 18). Li difende da quel dolore, da quel senso doloroso, dell'orfanità».

«Oggi nel mondo – ha affermato il Pontefice – c'è un grande sentimento di orfanità: tanti hanno tante cose, ma manca il Padre. E nella storia dell'umanità questo si ripete: quando



Un netturbino in servizio
nelle strade di Pechino (Reuters)

«Dal Cielo egli continui a intercedere per il popolo di Dio e la pace nel mondo»: anche alla vigilia del centenario della nascita di Giovanni Paolo II, Francesco ha voluto ricordare il suo predecessore. Lo ha fatto al termine del Regina Caeli, recitato a mezzogiorno del 17 maggio nella Biblioteca privata del Palazzo apostolico vaticano. In precedenza, commentando come di consueto il Vangelo domenicale (Giovanni 14, 15-21), il Pontefice aveva parlato dell'osservanza dei comandamenti e della promessa dello Spirito Santo.

Cari fratelli e sorelle, buongiorno!

Il Vangelo di questa domenica (cfr. Gv 14, 15-21) presenta due messaggi fondamentali: l'osservanza dei comandamenti e la promessa dello Spirito Santo.

Gesù lega l'amore per Lui all'osservanza dei comandamenti, e su questo insiste nel suo discorso di addio: «Se mi amate, osserverete i miei comandamenti» (v. 15); «Chi accoglie i miei comandamenti e li osserva, questi è colui che mi ama» (v. 21). Gesù ci chiede di amarlo, ma spiega: questo amore non si esaurisce in un desiderio di Lui, o in un sentimento, no, richiede la disponibilità a seguire la sua strada, cioè la volontà del Padre. E questa si riassume nel comandamento dell'amore reciproco – il primo amore [nell'attuazione] –, dato da Gesù stesso: «Come io ho amato voi, così anche voi amatevi gli uni gli altri» (Gv 13, 34). Non ha detto: «Amate me, come io ho amato voi», ma «amatevi a vicenda come io vi ho amato». Egli ci ama senza chiederci il contraccambio. È un amore gratuito quello di Gesù, mai ci chiede il contraccambio. E vuole che questo suo amore gratuito diventi la forma concreta della vita tra di noi: questa è la sua volontà.

Per aiutare i discepoli a camminare su questa strada, Gesù promette che pregherà il Padre di inviare «un altro Paraclito» (v. 16), cioè un Consolatore, un Difensore che prenda il suo posto e dia loro l'intelligenza per ascoltare e il coraggio per osservare le sue parole. Questo è lo Spirito Santo, che è il Dono dell'amore di Dio che discende nel cuore del cristiano. Dopo che Gesù è morto e risorto, il suo amore



è donato a quanti credono in Lui e sono battezzati nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo. Lo Spirito stesso li guida, li illumina, li rafforza, affinché ognuno possa camminare nella vita, anche attraverso avversità e difficoltà, nelle gioie e nei dolori, rimanendo nella strada di Gesù. Questo è possibile proprio mantenendosi docili allo Spirito Santo, affinché, con la sua presenza operante, possa non solo consolare ma trasformare i cuori, aprirli alla verità e all'amore.

Di fronte all'esperienza dell'errore e del peccato – che tutti facciamo –, lo Spirito Santo ci aiuta a non soccombere e ci fa cogliere e vivere pienamente il senso delle parole di Gesù: «Se mi amate, osserverete i miei comandamenti» (v. 15). I comandamenti non ci sono dati come una sorta di specchio, nel quale vedere riflesse le nostre miserie, le nostre incoerenze. No, non sono così. La Parola di Dio ci è data come Parola di vita, che trasforma il cuore, la vita, che rinnova, che non giudica per condannare, ma risana e ha come fine il perdono. La misericordia di Dio è così. Una Parola che è luce ai nostri passi. E tutto questo è opera dello Spirito Santo! Egli è il Dono di Dio, è Dio stesso, che ci aiuta ad essere persone libere, persone che vogliono e sanno amare, persone che hanno compreso che la vita è una missione per annunciare le meraviglie che il Signore compie in chi si fida di Lui.

La Vergine Maria, modello della Chiesa che sa ascoltare la Parola di Dio e accogliere il dono dello Spirito Santo, ci aiuti a vivere con gioia il Vangelo, nella consapevolezza di essere sorretti dallo Spirito, fuoco divino che riscalda i cuori e illumina i nostri passi.

Al termine del Regina Caeli – prima di affacciarsi dalla finestra per impartire la benedizione su piazza San Pietro ancora senza fedeli a motivo delle norme di distanziamento sociale imposte per contrastare il covid-19 – il Papa ha ricordato Karol Wojtyła. Quindi ha

Anche nel Regina Caeli domenicale il Papa ha ricordato il predecessore

Wojtyła continui a intercedere per la pace nel mondo



Oggi ricordiamo la grande fede e l'esempio di #SanGiovanniPaoloII; sentiamo riecheggiare il suo appello a spalancare le porte a Cristo, a non avere paura. Camminiamo lieti lungo i sentieri del mondo, seguendo le orme dei giganti che ci hanno preceduto: non siamo mai soli!

(@Pontifex_it, 18 maggio)

A cento anni dalla nascita, Papa Francesco ha ricordato Giovanni Paolo II celebrando – lunedì mattina, 18 maggio – la messa sulla tomba del santo Pontefice nella basilica vaticana. Ecco l'omelia, pronunciata a braccia dal Pontefice.

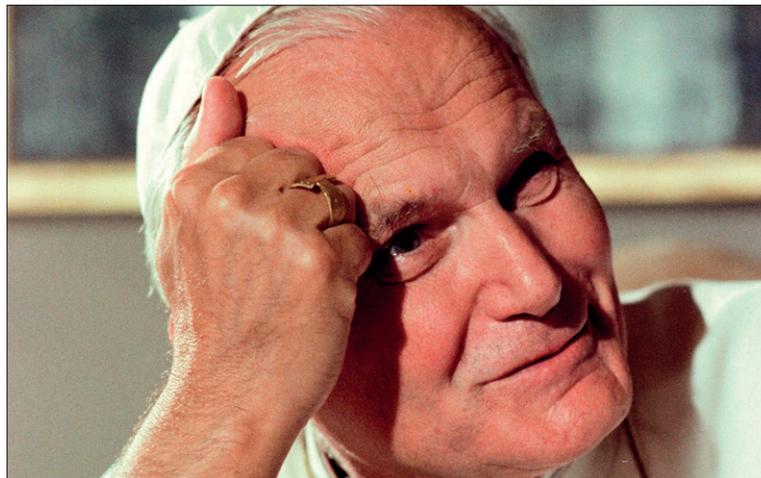
«Il Signore ama il suo popolo» (Sal 149, 4), abbiamo cantato, era il ritornello del canto interiore. E anche una verità che il popolo di Israele ripeteva, gli piaceva ripetere: «Il Signore ama il suo popolo». E nei momenti bui, sempre «il Signore ama»; si deve aspettare come si manifesta questo amore. Quando il Signore inviava, per questo amore, un profeta, un uomo di Dio, la reazione del popolo era: «Il Signore ha visitato il suo popolo» (cfr. Es 4, 31), perché lo ama lo ha visitato. E lo stesso diceva la folla che seguiva Gesù vedendo le cose che faceva Gesù: «Il Signore ha visitato il suo popolo» (cfr. Lc 7, 16).

E oggi noi qui possiamo dire: cento anni fa il Signore ha visitato il suo popolo. Ha inviato un uomo, lo ha preparato per fare il vescovo e guidare la Chiesa. Facendo la memoria di San Giovanni Paolo II riprendiamo questo: «Il Signore ama il suo popolo»; «il Signore ha visitato il suo popolo»; ha inviato un pastore. E quali sono, diciamo, le «tracce» di buon pastore che possiamo trovare in San Giovanni Paolo II? Tante! Ma ne diciamo tre soltanto. Dato che dicono che i gesuiti sempre dicono le cose a tre, diciamo tre: la preghiera, la vicinanza al popolo, l'amore alla giustizia. San Giovanni Paolo II era un uomo di Dio perché pregava, e pregava tanto. Ma come mai un uomo che ha tanto da fare, tanto lavoro per guidare la Chiesa... ha tanto tempo di preghiera? Lui sapeva bene che il primo compito di un vescovo è pregare. E questo non lo ha detto il Vaticano II, lo ha detto san Pietro, quando hanno fatto i diaconi, dissero: «E a noi vescovi, la preghiera e l'annuncio della Parola» (cfr. At 6, 4). Il primo compito di un vescovo è pregare, e lui lo sapeva, lui lo faceva. Modello di vescovo che prega, il primo compito. E ci ha insegnato che quando un vescovo fa l'esame di coscienza alla sera deve domandarsi: quante ore oggi ho pregato? Uomo di preghiera.

Seconda traccia, uomo di vicinanza. Non era un uomo distaccato dal popolo, anzi andava a trovare il popolo e girò il mondo intero, trovando il suo popolo, cercando il suo popolo, facendosi vicino. E la vicinanza è uno dei tratti di Dio con il suo popolo. Ricordiamo che il Signore dice al popolo di Israele: «Guarda, quale popolo ha avuto i suoi dei così vicini come io con te?» (cfr. Dt 4, 7). Una vicinanza di Dio con il popolo che poi si fa stretta in Gesù, si fa forte in Gesù. Un pastore è vicino



Con Giovanni Paolo II Dio ha visitato il suo popolo



I poveri invitati d'onore

Evangelicamente il "posto d'onore" lo hanno avuto loro – i papi – e non poteva essere altrimenti nella messa celebrata da Papa Francesco lunedì mattina, 18 maggio, per ricordare san Giovanni Paolo II a cento anni dalla nascita. Sì, sono proprio loro, i poveri, "corpo diplomatico speciale" accreditato presso i Papi, a testimoniare, con la loro stessa presenza, la forza spirituale – e anche sociale – di una celebrazione che fa memoria per vivere l'oggi e costruire il futuro. Prima della messa hanno chiesto di confessarsi, «senno non me la sento di partecipare e fare la comunione» confida, con un filo di voce, un giovane uomo assistito al "Dono di Maria", la casa di accoglienza che Papa Wojtyła volle affidare a madre Teresa in Vaticano. E forse proprio nel gesto e nelle parole di quest'uomo – sbrigativamente etichettato come "povero" – si riconosce il senso della celebrazione e persino l'ironia della meditazione suggerita da Francesco nell'omelia. Una meditazione profondamente vissuta che già Papa Bergoglio ha iniziato a proporre, a condividere, prima della messa. Con il passo lento della preghiera Francesco, qualche minuto prima delle 7, ha camminato – da solo – verso l'altare che è poi la tomba di Karol Wojtyła. Accarezzando con lo sguardo la Porta Santa e la Pietà di Michelangelo. Le voci di un coro "colorato" dalle vesti di diverse congregazioni religiose femminili hanno scandito il suo passo. Ad attenderlo, accanto all'altare, per concelebrare c'erano i cardinali Angelo Comastri, arciprete della basilica vaticana, e Konrad Krzyewski – cerimoniere pontificio con Giovanni Paolo II – e gli arcivescovi Jan Romeo Pawlowski, delegato per le Rappresentanze pontificie, e Piero Marini, che per diciotto anni è stato accanto a Karol Wojtyła come maestro delle Celebrazioni liturgiche pontificie. Con loro anche dodici sacerdoti.

Nella colletta Francesco ha pregato «Dio, ricco di misericordia», che ha chiamato «il santo Giovanni Paolo II Papa a guidare l'intera Chiesa», perché conceda a noi, «forti del suo insegnamento, di aprire con fiducia i nostri cuori alla grazia salvifica di Cristo, unico Redentore dell'uomo». E, al termine della messa, ha nuovamente pregato Dio di suscitare in tutti «la fiamma di carità che alimentò necessariamente la vita di san Giovanni Paolo II Papa» e «lo spinta a consumarsi» per la Chiesa. Infine, dopo la benedizione, è stata intonata l'antifona mariana *Regina Caeli*.

Proprio la sobrietà e l'essenzialità spirituale della celebrazione hanno dato l'opportunità di viverla fino in fondo. Nessuna distrazione ha fatto perdere di vista l'essenziale. Tanto che fare un elenco dei presenti – oltretutto fortemente limitato dalle disposizioni per contenere la diffusione del coronavirus – sarebbe quasi sciupare il valore di questa giornata "eucaristica" di rilancio della memoria. E non era certo neppure il momento di chiedere o condividere un ricordo, neppure a mo' di intervista prima o dopo la messa. Ha prevalso la preghiera. Il silenzio.

Ma proprio questo stile suggerito da Papa Francesco ha consentito quasi di "ris-ascoltare", internamente, la voce e la testimonianza di san Giovanni Paolo II.

E, in questo senso, ci hanno pensato le suore missionarie della Carità, la congregazione fondata da santa Teresa di Calcutta, a suscitare un brivido intonando delicatamente – dopo la comunione – *Jesus Christ you are my life*, il canto che ha caratterizzato la Giornata mondiale della gioventù nel Giubileo del 2000. Così, mentre le religiose col "sari" bianco orlato d'azzurro cantavano appunto che «tu, Gesù Cristo, sei la mia vita», tra un ritornello e l'altro è stato come riascoltare la voce stanca ma "ragazzina" di Giovanni Paolo II salutare quel "mare" di giovani nella notte di Tor Vergata: «C'è un proverbio polacco che dice: *Kto z kim przestaje, takim się staje*. Vuol dire: se sei con i giovani, diventi anche tu giovane. Così ritorno ringiovanito». Sì, i santi sono giovani per sempre.

E si è rivelata davvero azzeccata quella battuta di Papa Wojtyła nel congedarsi dai giovani a Tor Vergata: «Questo "chiasso" ha colpito Roma e Roma non lo dimenticherà mai!». E proprio vero, Roma e il mondo non hanno dimenticato. (Giampaolo matter)

al popolo, al contrario, se non lo è non è pastore, è un gerarca, è un amministratore, forse buono, ma non è pastore. Vicinanza al popolo. E san Giovanni Paolo II ci ha dato l'esempio di questa vicinanza: vicino ai grandi e ai piccoli, ai vicini e ai lontani, sempre vicino, si faceva vicino.

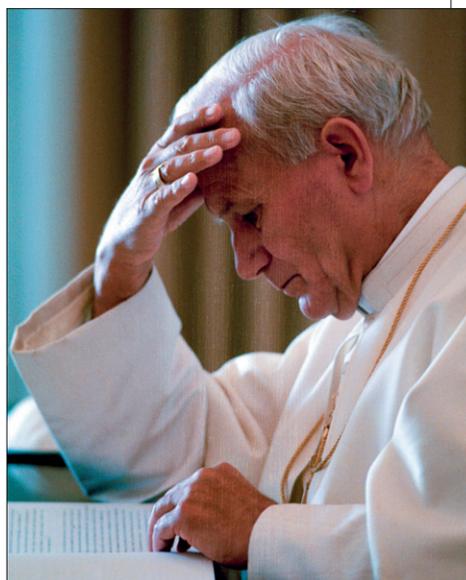
Terza traccia, l'amore alla giustizia. Ma la giustizia piena! Un uomo che voleva la giustizia, la giustizia sociale, la giustizia dei popoli, la giustizia che caccia via le guerre. Ma la giustizia piena! Per questo san Giovanni Paolo II era l'uomo della misericordia perché giustizia e misericordia vanno insieme, non si possono distinguere [nel senso di separare], sono insieme: giustizia è giustizia, misericordia è misericordia, ma l'una senza l'altra non si trova. E parlando dell'uomo della giustizia e della misericordia, pensiamo quanto ha fatto san Giovanni Paolo II perché la gente capisse la misericordia di Dio. Pensiamo come lui ha portato avanti la devozione a santa Faustina [Kowalska] la cui memoria liturgica dal giorno di oggi sarà per tutta la Chiesa. Lui aveva sentito che la giustizia di Dio aveva questa faccia di misericordia, questo atteggiamento di misericordia. E questo è un dono che ci ha lasciato lui: la giustizia-misericordia e la misericordia giusta.

Preghiamo oggi, che dia a tutti noi, specialmente ai pastori della Chiesa ma a tutti, la grazia della preghiera, la grazia della vicinanza e la grazia della giustizia-misericordia, misericordia-giustizia.

Inaugurato all'Angelicum l'Istituto di cultura San Giovanni Paolo II

Nel pomeriggio di lunedì 18 maggio, nel centenario della nascita di Karol Wojtyła, è stato inaugurato presso la facoltà filosofica della Pontificia università San Tommaso d'Aquino in Roma l'Istituto di cultura San Giovanni Paolo II. Nella circostanza Papa Francesco ha fatto pervenire al rettore dell'Angelicum – istituto che ebbe tra i suoi alunni come giovane studente il futuro Pontefice polacco – la lettera che pubblichiamo di seguito.

Al caro fratello
Michał Paluch, O.P.
Rettore della Pontificia Università
San Tommaso D'Aquino



Nel giorno in cui ricorre il centenario della nascita di San Giovanni Paolo II, il più illustre alunno di codesta Università, viene inaugurato all'Angelicum, presso la Facoltà di Filosofia, l'Istituto di Cultura a lui intitolato. Desidero esprimere il mio apprezzamento per questa iniziativa e rivolgere un cordiale saluto all'intera comunità accademica e a quanti sono convenuti per l'evento, in particolare ai rappresentanti delle due Fondazioni polacche, *Futura Iuventa* e *Saint Nicholas*, che sostengono il nuovo Istituto.

Esso ha come finalità principale la riflessione sulla cultura contemporanea. A tale scopo i promotori intendono avvalersi della collaborazione dei più eminenti filosofi, teologi e uomini e donne di cultura, nella sua più vasta espressione. E San Giovanni Paolo II è, di quest'opera, al tempo stesso l'ispiratore e il primo e più importante artefice, con il ricco e multiforme patrimonio che ha lasciato e, prima ancora, con l'esempio del suo spirito aperto e contemplativo, appassionato di Dio e dell'uomo, del creato, della storia e dell'arte.

Le sue varie esperienze di vita, tra cui segnatamente i drammi epocali e le sofferenze personali, interpretate nella luce dello Spirito, lo condussero a sviluppare con singolare profondità la riflessione sull'uomo e sulle sue radici culturali, come riferimento imprescindibile per ogni proclamazione del Vangelo. Nella sua prima Enciclica, infatti, scrisse: «Ci accostiamo in pari tempo a tutte le culture, a tutte le concezioni ideologiche, a tutti gli uomini di buona volontà. Ci avviciniamo con quella stima, quel rispetto e quel discernimento che, sin dai tempi degli Apostoli, contrassegnavano l'atteggiamento missionario e del missionario. Basta ricordare San Paolo e, ad esempio, il suo discorso davanti all'Areopago di Atene. L'atteggiamento missionario inizia sempre con un sentimento di profonda stima di fronte a ciò che "c'è in ogni uomo", per ciò che egli stesso, nell'intimo del suo spirito, ha elaborato riguardo ai problemi più profondi e più importanti; si tratta di rispetto per tutto ciò che in lui ha operato lo Spirito, che "soffia dove vuole"»

(*Redemptor hominis*, 12; cfr. Discorso all'Unesco 2 giugno 1980).

Abbiamo bisogno di tenere vivo questo atteggiamento, se vogliamo essere Chiesa in uscita, Chiesa che non si accontenta di conservare e amministrare l'esistente ma vuole essere fedele alla sua missione.

Sono molto lieto che questa iniziativa si realizzi nell'Università San Tommaso d'Aquino. L'Angelicum infatti ospita una comunità accademica costituita da professori e studenti provenienti dal mondo intero ed è un luogo adatto per interpretare le importanti sfide delle culture di oggi. La tradizione dell'Ordine Domenicano, con il ruolo importante che vi occupa la riflessione razionale sulla fede e i suoi contenuti, articolata in modo magistrale dal Dottore Angelico, non può che favorire tale progetto, affinché sia caratterizzato dal coraggio della verità, dalla libertà di spirito e dall'onestà intellettuale (cfr. S. Paolo VI, Lett. ap. *Lumen Ecclesiae*, 20 novembre 1974, 8; S. Giovanni Paolo II, Enc. *Fides et ratio*, 43).

Con questi auspici, rinnovo il mio incoraggiamento e la mia riconoscenza a Lei, caro fratello, e a quanti hanno dato vita al nuovo Istituto. A professori, studenti e personale auguro buon lavoro e invio di cuore la Benedizione Apostolica.

Roma, San Giovanni in Laterano,
18 maggio 2020

Franciscus

*Lettera
di Francesco
al rettore
della Pontificia
università
San Tommaso
d'Aquino*

Entrando in Cristo con tutta la vita si superano difficoltà e problemi



L'abbraccio tra Francesco e una delle volontarie della Gmg di Cracovia (31 luglio 2016)

Pubblichiamo il testo del videomessaggio in italiano che Papa Francesco ha rivolto ai giovani di Cracovia in occasione del centenario della nascita di Giovanni Paolo II. Sottotitolato in lingua polacca, è stato trasmesso nella patria di Wójtyla lunedì sera, 18 maggio, dalla televisione statale Top1.

Cari giovani,

quest'anno festeggiamo i cento anni dalla nascita di San Giovanni Paolo II. È una bella occasione per me per rivolgermi a voi, giovani di Cracovia, pensando a quanto lui amava i giovani, e ricordando la mia venuta tra voi per la GMG del 2016.

San Giovanni Paolo II è stato un dono straordinario di Dio alla Chiesa e alla Polonia, vostra patria. Il suo pellegrinaggio terreno, iniziato il 18 maggio 1920 a Wadowice e terminato 15 anni or sono a Roma, è stato segnato dalla passione per la vita e dal fascino per il mistero di Dio, del mondo e dell'uomo.

Lo ricordo come un grande della misericordia: penso all'Enciclica *Dives in misericordia*, alla canonizzazione di santa Faustina e all'istituzione della Domenica della Divina Misericordia. Alla luce dell'amore misericordioso di Dio Lui coglieva la specificità e la bellezza della vocazione delle donne e degli uomini, capiva le necessità dei bambini, dei giovani e degli adulti, considerando anche i condizionamenti culturali e sociali. Tutti potevano sperimentarlo. Anche voi oggi potete sperimentarlo, conoscendo la sua vita e i suoi insegnamenti, disponibili a tutti anche grazie a internet.

Ognuno e ognuna di voi, cari ragazzi e ragazze, porta l'impronta della propria famiglia, con le sue gioie e i suoi dolori. L'amore e la cura per la famiglia è un tratto caratteristico di Giovanni Paolo II. Il suo insegnamento rappresenta un sicuro punto di riferimento per trovare soluzioni concrete alle difficoltà e alle sfide che le famiglie devono affrontare ai no-

stri giorni (cfr. *Messaggio al Convegno «Giovanni Paolo II, il Papa della famiglia»*, Roma, 30 ottobre 2019).

Ma i problemi personali e familiari non sono un ostacolo sulla via della santità e della felicità. Non lo erano neanche per il giovane Karol Wójtyla, che da ragazzo patì la perdita della madre, del fratello e del padre. Da studente sperimentò le atrocità del nazismo, che gli portò via tanti amici. Dopo la guerra, come sacerdote e vescovo dovette affrontare il comunismo ateo.

Le difficoltà, anche dure, sono una prova della maturità e della fede; prova che si supera solo basandosi sulla potenza di Cristo morto e risorto. Giovanni Paolo II lo ha ricordato a tutta la Chiesa fin dalla sua prima Enciclica, *Redemptor hominis*, dove dice: «L'uomo che vuol comprendere se stesso fino in fondo [...] deve, con la sua inquietudine e incertezza e anche con la sua debolezza e peccaminosità, con la sua vita e morte, avvicinarsi a Cristo. Egli deve, per così dire, entrare in Lui con tutto se stesso» (n. 10).

Cari giovani, è questo che auguro ad ognuno di voi: di entrare in Cristo con tutta la vostra vita. È auspicio che le celebrazioni del centenario della nascita di San Giovanni Paolo II ispirino in voi il desiderio di camminare coraggiosamente con Gesù, che è «il Signore del rischio, è il Signore del sempre "oltre". [...] Il Signore, come a Pentecoste, vuole realizzare uno dei più grandi miracoli che possiamo sperimentare: far sì che le tue mani, le mie mani, le nostre mani si trasformino in segni di riconciliazione, di comunione, di creazione. Egli vuole le tue mani – ragazzo, ragazza, vuole le tue mani – per continuare a costruire il mondo di oggi» (*Discorso nella Veglia della GMG, Cracovia, 30 luglio 2016*).

Vi affido tutti all'intercessione di San Giovanni Paolo II e vi benedico di cuore. E voi, per favore, non dimenticatevi di pregare per me. Grazie!

In un video ai giovani di Cracovia il Papa definisce Karol Wójtyla un dono straordinario per la Chiesa

Esasperato dalla pandemia il dramma invisibile degli sfollati interni



Una famiglia di sfollati filippini nel Mindanao (Ansa)

Quando si parla di migranti e di sfollati troppo spesso ci si ferma ai numeri. Ma... si tratta di persone! ... E conoscendo le loro storie... potremo comprendere, per esempio, che quella precarietà che abbiamo sperimentato con sofferenza a causa della pandemia è un elemento costante della vita degli sfollati». È questo uno dei passaggi più significativi del messaggio di Papa Francesco per la prossima Giornata mondiale del migrante e del rifugiato, che si celebrerà il 27 settembre, ventesimesima domenica del tempo ordinario. Dedicato al tema degli sfollati interni – «milioni di famiglie... che fuggono dalla fame, dalla guerra, da altri pericoli gravi» – il messaggio è articolato attorno a sei coppie di verbi che corrispondono ad azioni altrettanto concrete e si conclude con una preghiera suggerita dall'esempio di san Giuseppe, esule con Maria in Egitto per sottrarre il figlio alla persecuzione di Erode.

*Il Papa
per la Giornata
mondiale
del migrante
e del rifugiato
che si celebrerà
domenica 27
settembre*



Come Gesù Cristo,
costretti a fuggire.
Accogliere, proteggere,
promuovere e integrare
gli sfollati interni.

«L'inizio di questo anno, nel mio discorso ai membri del Corpo Diplomatico accreditato presso la Santa Sede, ho annoverato tra le sfide del mondo contemporaneo il dramma degli sfollati interni: «Le conflittualità e le emergenze umanitarie, aggravate dagli sconvolgimenti climatici, aumentano il numero di sfollati e si ripercuotono sulle persone che già vivono in stato di grave povertà. Molti dei Paesi colpiti da queste situazioni mancano di strutture adeguate che consentano di venire incontro ai bisogni di quanti sono stati sfollati» (9 gennaio 2020).

La Sezione Migranti e Rifugiati del Dicastero per il Servizio dello Sviluppo Umano Integrale ha pubblicato gli "Orientamenti Pastorali sugli Sfollati Interni" (Città del Vaticano, 5 maggio 2020), un documento che si propone

di ispirare e animare le azioni pastorali della Chiesa in questo particolare ambito.

Per tali ragioni ho deciso di dedicare questo Messaggio al dramma degli sfollati interni, un dramma spesso invisibile, che la crisi mondiale causata dalla pandemia COVID-19 ha esasperato. Questa crisi, infatti, per la sua veemenza, gravità ed estensione geografica, ha ridimensionato tante altre emergenze umanitarie che affliggono milioni di persone, relegando iniziative e aiuti internazionali, essenziali e urgenti per salvare vite umane, in fondo alle agende politiche nazionali. Ma «non è questo il tempo della dimenticanza. La crisi che stiamo affrontando non ci faccia dimenticare tante altre emergenze che portano con sé i patimenti di molte persone» (*Messaggio Urbi et Orbi*, 12 aprile 2020).

Alla luce dei tragici eventi che hanno segnato il 2020, estendo questo Messaggio, dedicato agli sfollati interni, a tutti coloro che si sono trovati a vivere e tuttora vivono esperienze di precarietà, di abbandono, di emarginazione e di rifiuto a causa del COVID-19.

Vorrei partire dall'icona che ispirò Papa Pio XII nel redigere la Costituzione Apostolica *Exsul Familia* (1 agosto 1952). Nella fuga in Egitto il piccolo Gesù sperimenta, assieme ai suoi genitori, la tragica condizione di sfollato e profugo «segnata da paura, incertezza, disagio (cfr. *Mt* 2, 13-15, 19-23). Purtroppo, ai nostri giorni, milioni di famiglie possono riconoscersi in questa triste realtà. Quasi ogni giorno la televisione e i giornali danno notizie di profughi che fuggono dalla fame, dalla guerra, da altri pericoli gravi, alla ricerca di sicurezza e di una vita dignitosa per sé e per le proprie famiglie» (*Angelus*, 29 dicembre 2013). In ciascuno di loro è presente Gesù, costretto, come ai tempi di Erode, a fuggire per salvarsi. Nei loro volti siamo chiamati a riconoscere il volto del Cristo

affamato, assetato, nudo, malato, forestiero e carcerato che ci interpella (cfr. *Mt* 25, 31-46). Se lo riconosciamo, saremo noi a ringraziarlo per averlo potuto incontrare, amare e servire.

Le persone sfollate ci offrono questa opportunità di incontro con il Signore, «anche se i nostri occhi fanno fatica a riconoscerlo: coi vestiti rotti, con i piedi sporchi, col volto deformato, il corpo piagato, incapace di parlare la nostra lingua» (*Omelia*, 15 febbraio 2019). Si tratta di una sfida pastorale alla quale siamo chiamati a rispondere con i quattro verbi che ho indicato nel Messaggio per questa stessa Giornata nel 2018: accogliere, proteggere, promuovere e integrare. Ad essi vorrei ora aggiungere sei coppie di verbi che corrispondono ad azioni molto concrete, legate tra loro in una relazione di causa-effetto.

Bisogna *conoscere* per *comprendere*. La conoscenza è un passo necessario verso la comprensione dell'altro. Lo insegna Gesù stesso nell'episodio dei discepoli di Emmaus: «Mentre conversavano e discutevano insieme, Gesù in persona si avvicinò e camminava con loro. Ma i loro occhi erano impediti a riconoscerlo» (*Lc* 24, 15-16). Quando si parla di migranti e di sfollati troppo spesso ci si ferma ai numeri. Ma non si tratta di numeri, si tratta di persone! Se le incontriamo arriveremo a conoscerle. E conoscendo le loro storie riusciremo a comprendere. Potremo comprendere, per esempio, che quella precarietà che abbiamo sperimentato con sofferenza a causa della pandemia è un elemento costante della vita degli sfollati.

È necessario *farsi prossimo* per *servire*. Sembra scontato, ma spesso non lo è. «Invece un Samaritano, che era in viaggio, passandogli accanto, vide e ne ebbe compassione. Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino; poi lo caricò sulla sua cavalcatura, lo portò a un albergo e si prese cura di lui» (*Lc* 10, 33-34). Le paure e i pregiudizi – tanti pregiudizi – ci fanno mantenere le distanze dagli altri e spesso ci impediscono di «farci prossimi» a loro e di servirli con amore. Avvicinarsi al prossimo spesso significa essere disposti a correre dei rischi, come ci hanno insegnato tanti dottori e infermieri negli ultimi mesi. Questo stare vicini per servire va oltre il puro senso del dovere; l'esempio più grande ce lo ha lasciato Gesù quando ha lavato i piedi dei suoi discepoli: si è spogliato, si è inginocchiato e si è sporcato le mani (cfr. *Gv* 13, 1-15).

Per *riconciliarsi* bisogna *ascoltare*. Ce lo insegna Dio stesso, che, inviando il suo Figlio nel mondo, ha voluto ascoltare il gemito dell'umanità con orecchi umani: «Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito, [...] perché il mondo sia salvato per mezzo di lui» (*Gv* 3, 16-17). L'amore, quello che riconcilia e salva, incomincia con l'ascoltare. Nel mondo di oggi si moltiplicano i messaggi, però si sta perdendo l'attitudine ad ascoltare. Ma è solo attraverso un ascolto umile e attento che possiamo arrivare a riconciliarci davvero. Durante il 2020, per settimane il silenzio ha regnato nelle nostre strade. Un silenzio drammatico e inquietante, che però ci ha offerto l'occasione di ascoltare il grido di chi è più vulnerabile, degli sfollati e del nostro pianeta gravemente malato. E, ascoltando, abbiamo l'opportunità di riconciliarci con il prossimo, con tanti scartati, con noi stessi e con Dio, che mai si stanca di offrirci la sua misericordia.

Per *crescere* è necessario *condividere*. La prima comunità cristiana ha avuto nella condivisione uno dei suoi elementi fondanti: «La moltitudine di coloro che erano diventati credenti aveva un cuore solo e un'anima sola e nessuno considerava sua proprietà quello che gli apparteneva, ma fra loro tutto era comune» (*At* 4, 32). Dio non ha voluto che le risorse del nostro pianeta fossero a beneficio solo di alcuni. No, questo non l'ha voluto il Signore! Dobbiamo imparare a condividere per crescere insieme,

senza lasciare fuori nessuno. La pandemia ci ha ricordato come siamo tutti sulla stessa barca. Ritrovarci ad avere preoccupazioni e timori comuni ci ha dimostrato ancora una volta che nessuno si salva da solo. Per crescere davvero dobbiamo crescere insieme, condividendo quello che abbiamo, come quel ragazzo che offrì a Gesù cinque pani d'orzo e due pesci... E bastarono per cinquemila persone (cfr. *Gv* 6, 1-15)!

Bisogna *coinvolgere* per *promuovere*. Così infatti ha fatto Gesù con la donna samaritana (cfr. *Gv* 4, 1-30). Il Signore si avvicina, la ascolta, parla al suo cuore, per poi guidarla alla verità e trasformarla in annunciatrice della buona novella: «Venite a vedere un uomo che



Una donna con il figlio in braccio in un campo per sfollati nel nord-est della Siria (Afp)

mi ha detto tutto quello che ho fatto. Che sia lui il Cristo?» (v. 29). A volte, lo slancio di servire gli altri ci impedisce di vedere le loro ricchezze. Se vogliamo davvero promuovere le persone alle quali offriamo assistenza, dobbiamo coinvolgerle e renderle protagoniste del proprio riscatto. La pandemia ci ha ricordato quanto sia essenziale la corresponsabilità e che solo con il contributo di tutti – anche di categorie spesso sottovalutate – è possibile affrontare la crisi. Dobbiamo «trovare il coraggio di aprire spazi dove tutti possano sentirsi chiamati e permettere nuove forme di ospitalità, di fraternità, e di solidarietà» (*Meditazione in Piazza San Pietro*, 27 marzo 2020).

È necessario *collaborare* per *costruire*. Questo è quanto l'Apostolo Paolo raccomandava alla comunità di Corinto: «Vi esorto pertanto, fratelli, per il nome del Signore nostro Gesù Cristo, a essere tutti unanimi nel parlare, perché non vi siano divisioni tra voi, ma siate in perfetta unione di pensiero e di sentire» (*1 Cor* 1, 10). Costruire il Regno di Dio è un impegno comune a tutti i cristiani e per questo è necessa-

CONTINUAZIONE DALLA PAGINA 15

rio che impariamo a collaborare, senza lasciarcì tentare da gelosie, discordie e divisioni. E nel contesto attuale va ribadito: «Non è questo il tempo degli egoismi, perché la sfida che stiamo affrontando ci accomuna tutti e non fa differenza di persone» (*Messaggio Urbi et Orbi*, 12 aprile 2020). Per preservare la casa comune e farla somigliare sempre più al progetto originale di Dio, dobbiamo impegnarci a garantire la cooperazione internazionale, la solidarietà globale e l'impegno locale, senza lasciare fuori nessuno.

Vorrei concludere con una preghiera suggerita dall'esempio di San Giuseppe, in particolare quando fu costretto a fuggire in Egitto per salvare il Bambino.

Padre, Tu hai affidato a San Giuseppe ciò che avevi di più prezioso: il Bambino Gesù e sua madre, per proteggerli dai pericoli e dalle minacce dei malvagi.

Concedi anche a noi di sperimentare la sua protezione e il suo aiuto. Lui, che ha provato la sofferenza di chi fugge a causa dell'odio dei potenti, fa' che possa confortare e proteggere tutti quei

fratelli e quelle sorelle che, spinti dalle guerre, dalla povertà e dalle necessità, lasciano la loro casa e la loro terra per mettersi in cammino come profughi verso luoghi più sicuri.

Aiutali, per la sua intercessione, ad avere la forza di andare avanti, il conforto nella tristezza, il coraggio nella prova.

Dona a chi li accoglie un po' della tenerezza di questo padre giusto e saggio, che ha amato Gesù come un vero figlio e ha sorretto Maria lungo il cammino.

Egli, che guadagnava il pane col lavoro delle sue mani, possa provvedere a coloro a cui la vita ha tolto tutto, e dare loro la dignità di un lavoro e la serenità di una casa.

Té lo chiediamo per Gesù Cristo, tuo Figlio, che San Giuseppe salvò fuggendo in Egitto, e per intercessione della Vergine Maria, che egli amò da sposo fedele secondo la tua volontà. Amen.

Roma, San Giovanni in Laterano,
13 maggio 2020,
Memoria della B.V. Maria di Fatima

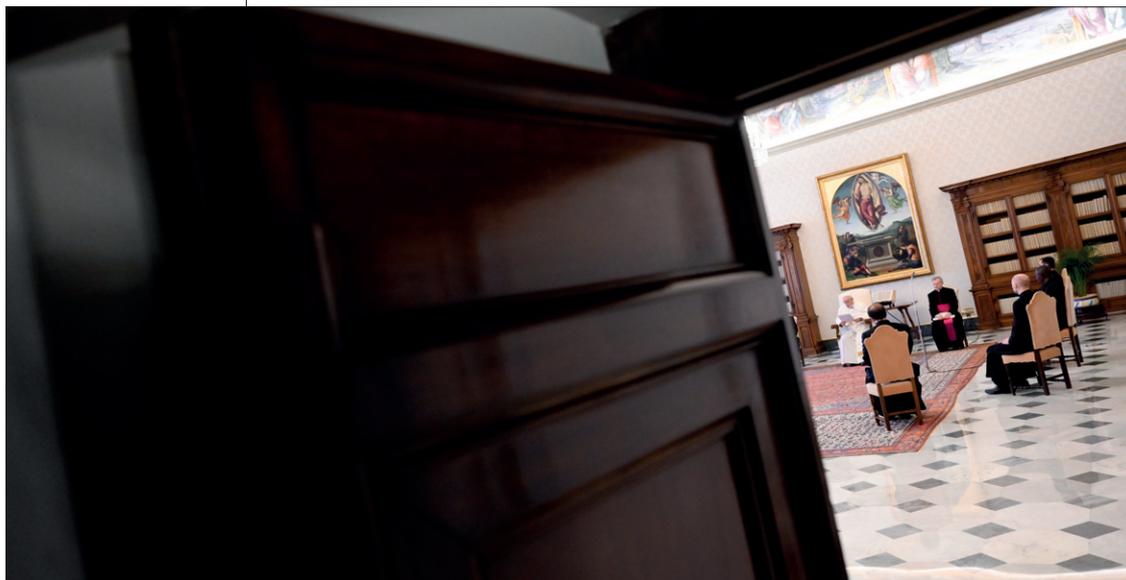
Franciscus

La storia di Ignacio in fuga dalle violenze

Ignacio è un giovane di Managua, costretto quando era bambino a fuggire con i genitori dalla capitale del Nicaragua, in preda a disordini e violenze, e a spostarsi di città in città «senza portare nulla» con sé. La sua drammatica testimonianza, raccontata in prima persona, fa da filo conduttore a un filmato realizzato dalla sezione Migranti e rifugiati del Dicastero per il servizio dello sviluppo umano integrale, in collaborazione con Vatican Media. Si tratta del primo di una campagna comunicativa di preparazione alla Giornata mondiale del migrante e del rifugiato, ed è stato presentato in diretta streaming nella Sala stampa della Santa Sede venerdì mattina, 15 maggio, insieme con il messaggio di Papa Francesco per la 106ª edizione della Giornata. Realizzato e sottotitolato in cinque lingue, il video della durata di circa tre minuti si apre con l'immagine del Pontefice che in italiano legge l'introduzione del messaggio: la dedica agli sfollati

interni e il titolo «Come Gesù Cristo, costretti a fuggire». Quindi, cappellino e felpa azzurri, entra in scena Ignacio, che in spagnolo parla della propria storia, descritta anche attraverso disegni a fumetti: dalla prima fuga a Masaya, ospite di un parente, a quelle successive, perché «anche quel posto era divenuto insicuro» e «pericoloso». Con solo «qualche vestito raccolto al volo» perché – conclude – in quelle circostanze «si pensa soltanto a salvare la vita e a null'altro». All'incontro, moderato dal direttore della Sala stampa Matteo Bruni, sono intervenuti i due sottosegretari della Sezione migranti e rifugiati del Dicastero, il cardinale gesuita Michael Czerny e il missionario scalabriniano Fabio Baggio, con la coordinatrice internazionale di advocacy del Servizio dei gesuiti per i rifugiati (JRS) - Ufficio Internazionale di Roma, Amaya Valcárcel, e, in collegamento da Erbil, il gesuita Joseph Cassar, direttore del JRS Iraq.





«Se la vicenda della vita, con tutte le sue amarezze, rischia di soffocare il dono della preghiera, basta la contemplazione di un cielo stellato, di un tramonto, di un fiore..., per riaccendere la scintilla del ringraziamento». Lo ha sottolineato Papa Francesco all'udienza generale di mercoledì mattina, 20 maggio, svoltasi ancora una volta nella Biblioteca privata del Palazzo apostolico Vaticano, senza la presenza di fedeli a causa della pandemia da covid-19. Continuando il ciclo di catechesi sul tema della preghiera – definita «prima forza della speranza» – il Pontefice ha incentrato la meditazione sul «mistero della Creazione» (Salmo 8, 4-5.10).

Cari fratelli e sorelle, buongiorno!

Proseguiamo la catechesi sulla preghiera, meditando sul *mistero della Creazione*. La vita, il semplice fatto che esistiamo, apre il cuore dell'uomo alla preghiera.

La prima pagina della Bibbia assomiglia ad un grande inno di ringraziamento. Il racconto della Creazione è ritmato da ritornelli, dove viene continuamente ribadita la bontà e la bellezza di ogni cosa che esiste. Dio, con la sua parola, chiama alla vita, ed ogni cosa accede all'esistenza. Con la parola, separa la luce dalle tenebre, alterna il giorno e la notte, avvicenda le stagioni, apre una tavolozza di colori con la varietà delle piante e degli animali. In questa foresta straripante che rapidamente sconfigge il caos, per ultimo appare l'uomo. E questa apparizione provoca un eccesso di esultanza che amplifica la soddisfazione e la gioia: «Dio vide quanto aveva fatto, ed ecco, era cosa molto buona» (Gen 1, 31). Cosa buona, ma anche bella: si vede la bellezza di tutto il Creato!

La bellezza e il mistero della Creazione generano nel cuore dell'uomo il primo moto che suscita la preghiera (cfr. *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 2566). Così recita il Salmo ottavo, che abbiamo sentito all'inizio: «Quando vedo i tuoi cieli, opera delle tue dita, la luna e le stelle che tu hai fissato, che cosa è mai l'uomo perché di lui ti ricordi, il figlio dell'uomo, per-

creatura fragilissima. Eppure, in tutto l'universo, l'essere umano è l'unica creatura consapevole di tanta profusione di bellezza. Un essere piccolo che nasce, muore, oggi c'è e domani non c'è, è l'unico consapevole di questa bellezza. Noi siamo consapevoli di questa bellezza!

La preghiera dell'uomo è strettamente legata con il sentimento dello *stupore*. La grandezza dell'uomo è infinitesimale se rapportata alle dimensioni dell'universo. Le sue più grandi conquiste sembrano ben poca cosa... Però l'uomo non è nulla. Nella preghiera si afferma prepotente un sentimento di misericordia. Niente esiste per caso: il segreto dell'universo sta in uno sguardo benevolo che qualcuno incrocia nei nostri occhi. Il Salmo afferma che siamo fatti poco meno di un Dio, di gloria e di onore siamo coronati (cfr. 8, 6). La relazione con Dio è la grandezza dell'uomo: la sua intronizzazione. Per natura siamo quasi nulla, piccoli ma per vocazione, per chiamata siamo i figli del grande Re!

È un'esperienza che molti di noi hanno fatto. Se la vicenda della vita, con tutte le sue amarezze, rischia talvolta di soffocare in noi il dono della preghiera, basta la contemplazione di un cielo stellato, di un tramonto, di un fiore..., per riaccendere la scintilla del ringraziamento.

La preghiera è la prima forza della speranza

ché te ne curi?» (vv. 4-5). L'orante contempla il mistero dell'esistenza intorno a sé, vede il cielo stellato che lo sovrasta – e che l'astrofisica ci mostra oggi in tutta la sua immensità – e si domanda quale disegno d'amore dev'esserci dietro un'opera così poderosa!... E, in questa sconfinata vastità, che cosa è l'uomo? «Quasi un nulla», dice un altro Salmo (cfr. 89, 48): un essere che nasce, un essere che muore, una

Questa esperienza è forse alla base della prima pagina della Bibbia. Quando viene redatto il grande racconto biblico della Creazione, il popolo d'Israele non sta attraversando dei giorni felici. Una potenza nemica aveva occupato la terra; molti erano stati deportati, e ora si trovavano schiavi in Mesopotamia. Non

All'udienza generale appello del Pontefice a custodire il creato che porta la firma di Dio

CONTINUAZIONE DALLA PAGINA 17

c'era più patria, né tempio, né vita sociale e religiosa, nulla.

Eppure, proprio partendo dal grande racconto della Creazione, qualcuno comincia a ritrovare motivi di ringraziamento, a lodare Dio per l'esistenza. La preghiera è la prima forza della speranza. Tu preghi e la speranza cresce, va avanti. Io direi che la preghiera apre la porta alla speranza. La speranza c'è, ma con la

mia preghiera apro la porta. Perché gli uomini di preghiera custodiscono le verità basilari; sono quelli che ripetono, anzitutto a sé stessi e poi a tutti gli altri, che questa vita, nonostante tutte le sue fatiche e le sue prove, nonostante i suoi giorni difficili, è colma di una grazia per cui meravigliarsi. E in quanto tale va sempre difesa e protetta.

Gli uomini e le donne che pregano sanno che la speranza è più forte dello scoraggiamento. Credono che l'amore è più potente della morte, e che di certo un giorno trionferà, anche se in tempi e modi che noi non conosciamo. Gli uomini e le donne di preghiera portano riflessi sul volto bagliori di luce: perché, anche nei giorni più bui, il sole non smette di illuminarli. La preghiera ti illumina: ti illumina l'anima, ti illumina il cuore e ti illumina il viso. Anche nei tempi più bui, anche nei tempi di maggior dolore.

Tutti siamo portatori di gioia. Avete pensato questo? Che tu sei un portatore di gioia? O tu preferisci portare notizie brutte, cose che rattristano? Tutti siamo capaci di portare gioia. Questa vita è il dono che Dio ci ha fatto: ed è troppo breve per consumarla nella tristezza, nell'amarezza. Lodiamo Dio, contenti semplicemente di esistere. Guardiamo l'universo, guardiamo le bellezze e guardiamo anche le nostre croci e diciamo: "Ma, tu esisti, tu ci hai fatto così, per te". È necessario sentire quella inquietudine del cuore che porta a ringraziare e a lodare Dio. Siamo i figli del grande Re, del Creatore, capaci di leggere la sua firma in tutto il creato; quel creato che oggi noi non custodiamo, ma in quel creato c'è la firma di Dio che lo ha fatto per amore. Il Signore ci faccia capire sempre più profondamente questo e ci porti a dire "grazie": e quel "grazie" è una bella preghiera.



Sport e solidarietà

Dopo l'udienza generale Papa Francesco ha incontrato, sempre nella Biblioteca privata (foto a sinistra), una piccola rappresentanza degli atleti che il 21 maggio avrebbero dovuto partecipare al Meeting internazionale di atletica «We Run Together - Simul Curriebant»: campioni olimpici avrebbero corso con colleghi paralimpici, giovani con disabilità mentale, rifugiati, migranti e carcerati. Ma se non si potrà correre con le gambe a causa della pandemia, si potrà farlo con il cuore. I partecipanti infatti metteranno a disposizione alcuni oggetti ed esperienze sportive per un'iniziativa di beneficenza. L'intero ricavato sarà devoluto al personale sanitario degli ospedali Papa Giovanni XXIII di Bergamo e della Fondazione Poliambulanza di Brescia, simboli della lotta contro il coronavirus. Contribuendo anche con un dono, Francesco ha incoraggiato questa iniziativa promossa da Atletica Vaticana — la "sua" squadra —, insieme con le Fiamme Gialle, il Cortile dei Gentili e Fidal Lazio. A presentargli il progetto sono stati, tra gli altri, il cardinale Gianfranco Ravasi, Barbara, un'atleta detenuta a Rebibbia, Giulia, una ragazza con disabilità intellettuale, e due tesserati "onorari" di Atletica Vaticana: Sara, 11 anni con una malattia neurodegenerativa, e Charles, giovane migrante che ha compiuto un percorso di inclusione.

I saluti ai fedeli

Al termine della catechesi, prima recitare il «Padre nostro» e impartire la benedizione, il Papa ha salutato i vari gruppi linguistici di fedeli che seguivano l'udienza generale attraverso i media.

Sono lieto di salutare i fedeli di lingua francese. In prossimità della festa dell'Ascensione del Signore, chiediamo a lui di aiutarci a riscoprire nella bellezza della creazione un riflesso della gloria e dello splendore di Dio! A tutti la mia benedizione!

Saluto i fedeli di lingua inglese collegati attraverso i mezzi di comunicazione sociale. Mentre ci prepariamo a celebrare l'Ascensione del Signore, invoco su di voi e sulle vostre famiglie la pace e la gioia che vengono dal Cristo risorto. Dio vi benedica!

Saluto cordialmente i fedeli di lingua tedesca. Contemplando la meraviglia della creazione, riconosciamo la grandezza del Creatore e il suo amore infinito con cui Egli guarda tutte le cose create. La gioia per la natura e la lode di Dio ci aiutino a trovare la pienezza e la pace interiore.

Saluto cordialmente a los fieles de lengua española que siguen esta catequesis a través de los medios de comunicación social. Que Jesús resucitado, con la fuerza de su Espíritu Santo, nos haga portadores de alegría, afiance en nosotros la esperanza y también la certeza de que el amor es más fuerte que la muerte y que triunfa siempre. Que Dios los bendiga.

Cari fedeli di lingua portoghese, di cuore vi saluto tutti, augurando che rifulga sempre nei vostri cuori la luce di Gesù risorto. In questo «Mese di Maria», cerchiamo di pregare il rosario ogni giorno, imparando dalla Madonna ad avere uno sguardo contemplativo verso tutti gli avvenimenti della nostra vita. Dio vi benedica!

Saluto i fedeli di lingua araba che seguono questo incontro attraverso i mezzi di comunicazione sociale. La preghiera è il dialogo dell'uomo con Dio. Mediante la preghiera lodiamo e ringraziamo il Signore per il suo amore verso di noi e affidiamo a Lui le nostre preoccupazioni e i nostri problemi. Teniamo presente quanto leggiamo nel Libro del Siracide: «Considerate le generazioni passate e riflettete: chi ha confidato nel Signore ed è rimasto deluso?» (Sir 2, 10). Il Signore vi benedica tutti e vi protegga sempre da ogni male!

Saluto cordialmente tutti i Polacchi. In questi giorni celebriamo il centenario della nascita di San Giovanni Paolo II. Pastore di grande fede, Egli amava affidare a Dio nella preghiera la Chiesa e tutta l'umanità. Scegliendo il motto episcopale «Totus Tuus», ha anche mostrato che nei momenti difficili dobbiamo rivolgerci alla Madre di Dio, che può aiutarci e intercedere per noi. La sua vita, edificata sulla preghiera profonda, intensa e fiduciosa sia un esempio per i cristiani di oggi. Vi benedico di cuore.

Saluto i fedeli di lingua italiana. La festa, ormai vicina, dell'Ascensione del Signore mi offre lo spunto per esortare tutti ad essere testimoni generosi del Cristo Risorto, ben sapendo che Egli è sempre con noi e ci sostiene lungo il cammino. Rivolgo un pensiero speciale agli anziani, ai giovani, ai malati e agli sposi novelli. Gesù Cristo, ascendendo al cielo, lascia un messaggio e un programma per tutta la Chiesa: «Andate e ammaestrate tutte le nazioni... insegnando loro ad osservare tutto ciò che vi ho comandato» (Mt 26, 19-20). Far conoscere la parola di salvezza di Cristo, e testimoniarla nella vita quotidiana, sia il vostro ideale e il vostro impegno. A tutti voi la mia benedizione!

La passione delle origini

Nel giorno di Pentecoste lo Spirito che dà vita prende possesso degli apostoli, poveri uomini, cuori timidi e paurosi, pessimisti, ostinati a nascondersi, e li scuote, li sconvolge, li violenta, perché annunzino «le grandi opere di Dio» (Prima lettura).

Lo Spirito rifiuta la monotonia delle nostre stanche abitudini, e infonde in ciascuno doni e vocazioni differenti (seconda lettura).

Le opere di Dio si annunciano male se non lo si fa con passione, e per passione. Oggi Dio incarica anche noi, proprio noi, di annunciarlo, di testimoniare. E noi siamo abitati, invasi a nostra volta da uno Spirito di forza, di sapienza, da uno Spirito di gioia e di fede.

Abbiamo visto in questi tempi di pandemia con quanta passione hanno agito e reagito tanti operatori sanitari, per affrontare una situazione delicata e rischiosa.

Anche noi abbiamo bisogno di mettere più passione nella nostra fede. Passione vuol dire ardore, slancio, trasporto, sentimento, impeto. Solo così possiamo permettere oggi al vento della Pentecoste di soffiare ancora e di invadere il nostro mondo.

Anche oggi lo Spirito è al lavoro, non cessa di operare nella Chiesa. Anche in noi, in noi mediocri e incoscienti, è all'opera.

Se noi ci affidiamo alla sua azione, anche nella nostra umile vita farà cose grandi. Solo se sapremo riscoprire la passione degli inizi.

Per migliorare autenticamente il cristianesimo è necessario riportarlo alla passione iniziale. Saremo più incisivi nella società se riscopriremo la passione della prima Pentecoste.

La forza di provocazione e di reazione, di critica e di fecondità, di giudizio e di salvezza del cristianesimo sarà maggiore, se ci spoglieremo di ogni compromesso, e conserveremo la passione delle nostre origini.

di LEONARDO
SAPIENZA

Domenica

31 maggio

Pentecoste

At 2, 1-11

Sal 103

1 Cor 12, 3b-7.

12-13

Gv 20, 19-23



Il Regina Caeli domenicale

CONTINUAZIONE DALLA PAGINA 9

parlato della ripresa delle messe in Italia e ha rivolto un pensiero ai bambini che avrebbero dovuto ricevere la Prima comunione ma a causa della pandemia sono stati costretti a rimandare l'appuntamento con Gesù nell'Eucaristia. Infine ha fatto riferimento all'inizio della «Settimana Laudato si'» voluta per commemorare il quinto anniversario dell'enciclica.

Cari fratelli e sorelle!

Domani ricorre il centenario della nascita di San Giovanni Paolo II, a Wadowice, in Polonia. Lo ricordiamo con tanto affetto e tanta riconoscenza. Domani mattina, alle 7, celebrerò la Santa Messa, che sarà trasmessa in tutto il mondo, all'altare dove riposano le sue spoglie mortali. Dal Cielo egli continui a intercedere per il Popolo di Dio e la pace nel mondo.

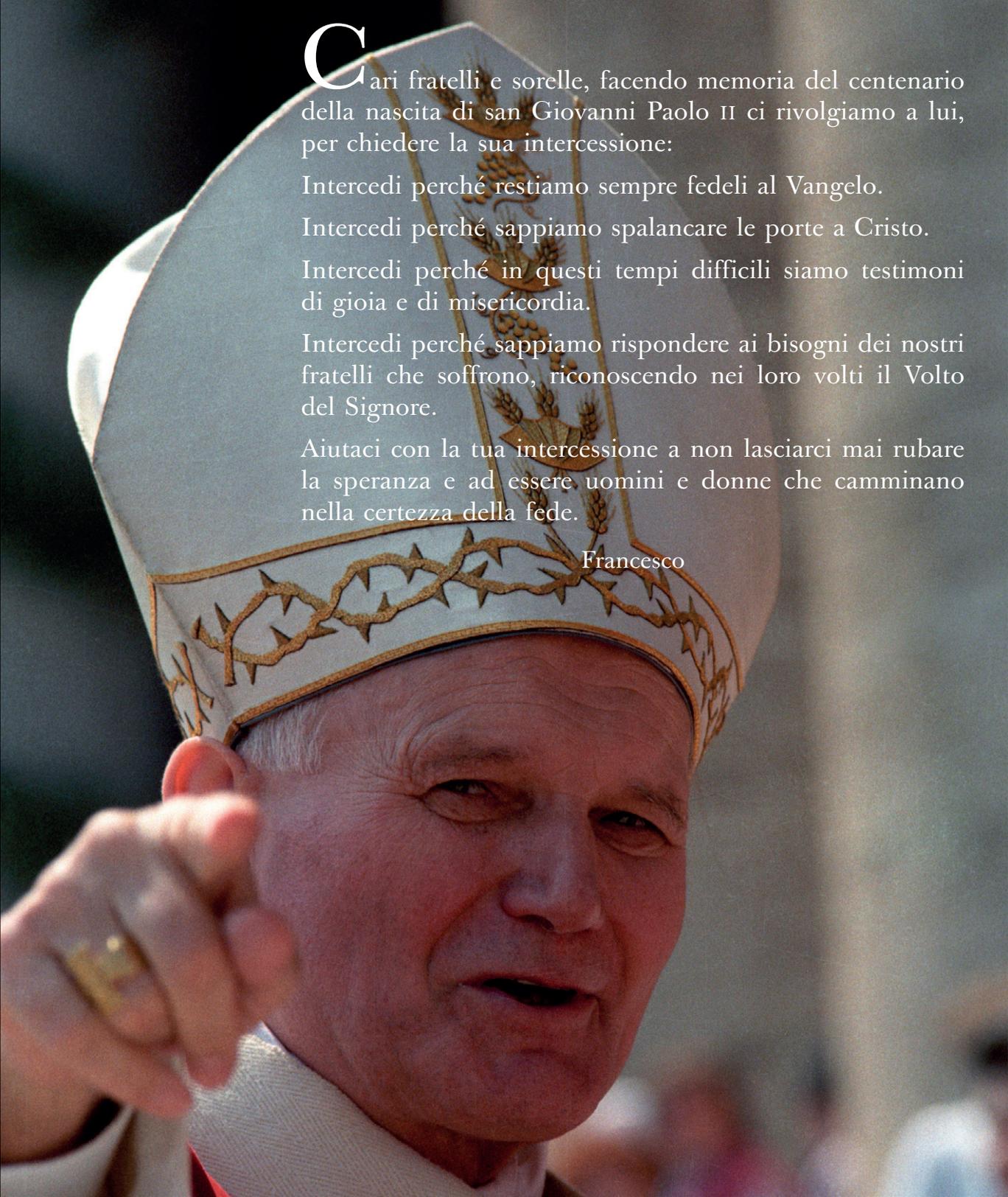
In alcuni Paesi sono riprese le celebrazioni liturgiche con i fedeli; in altri se ne sta valutando la possibilità; in Italia, da domani si potrà celebrare la Santa Messa con il popolo; ma per favore, andiamo avanti con le norme, le prescrizioni che ci danno, per custodire così la salute di ognuno e del popolo. Condi-

vido la gioia delle comunità che possono finalmente ritrovarsi come assemblea liturgica: è un segno di speranza e un dono per tutta la società.

Nel mese di maggio, in tante parrocchie è tradizione celebrare le Messe di Prima Comunione. Chiaramente, a causa della pandemia, questo bel momento di fede e di festa è stato rimandato. Perciò desidero inviare un pensiero affettuoso ai bambini e alle bambine che avrebbero dovuto ricevere per la prima volta l'Eucaristia. Carissimi, vi invito a vivere questo tempo di attesa come opportunità per prepararvi meglio: pregando, leggendo il libro del catechismo per approfondire la conoscenza di Gesù, crescendo nella bontà e nel servizio agli altri. Buon cammino!

Oggi comincia la Settimana *Laudato si'*, che finirà domenica prossima, nella quale si ricorda il quinto anniversario della pubblicazione dell'Enciclica. In questi tempi di pandemia, nei quali siamo più consapevoli dell'importanza della cura della nostra casa comune, auguro che tutta la riflessione e l'impegno comune aiutino a creare e fortificare atteggiamenti costruttivi per la cura del creato.

E auguro a tutti una buona domenica. Per favore, non dimenticatevi di pregare per me. Buon pranzo e arrivederci.



Cari fratelli e sorelle, facendo memoria del centenario della nascita di san Giovanni Paolo II ci rivolgiamo a lui, per chiedere la sua intercessione:

Intercedi perché restiamo sempre fedeli al Vangelo.

Intercedi perché sappiamo spalancare le porte a Cristo.

Intercedi perché in questi tempi difficili siamo testimoni di gioia e di misericordia.

Intercedi perché sappiamo rispondere ai bisogni dei nostri fratelli che soffrono, riconoscendo nei loro volti il Volto del Signore.

Aiutaci con la tua intercessione a non lasciarci mai rubare la speranza e ad essere uomini e donne che camminano nella certezza della fede.

Francesco

Karol Wojtyła - cent'anni

La copia stampata dell'edizione speciale è in vendita al prezzo di 5 euro più le spese di spedizione
Per informazioni e prenotazioni scrivere a info.or@spc.va

Le più belle foto di Giovanni Paolo II

Tutte le immagini del pontificato di Papa Wojtyła sul sito del Servizio fotografico vaticano (www.photovat.com) dove possono essere acquistate singolarmente.
A partire da luglio sarà disponibile anche una speciale raccolta degli scatti più belli